

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

VI

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 LUGLIO 1990

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ONOREVOLE GIANNI DE MICHELIS, SULLA SITUAZIONE IN SOMALIA NEL QUADRO DEGLI SVILUPPI IN CORSO NEL CORNO D'AFRICA E NELL'AFRICA SUB SAHARIANA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia nel quadro degli sviluppi in corso nel Corno d'Africa e nell'Africa sub sahariana:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 12, 26, 32
Boniver Margherita (PSI)	18
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 13, 14, 21, 26, 27, 28, 30, 31
Foschi Franco (DC)	30
Crippa Giuseppe (PCI)	24
Masina Ettore (PCI)	12, 13, 21
Napolitano Giorgio (PCI)	15, 27, 28
Orsini Bruno (DC)	20
Raffaelli Mario (PSI)	22
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (MSI-DN)	21, 28
Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	16, 28, 31

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 13,40.

Comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia nel quadro degli sviluppi in corso nel Corno d'Africa e nell'Africa sub sahariana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia nel quadro degli sviluppi in corso nel Corno d'Africa e nell'Africa sub sahariana.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 65 del regolamento, che la pubblicità della seduta sia assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero in primo luogo ringraziare il ministro De Michelis per essere intervenuto alla seduta odierna. Al termine delle sue comunicazioni si svolgerà un dibattito, che, ritengo, sarà piuttosto sintetico, in quanto successivamente dovremo procedere all'esame di alcune risoluzioni presentate da diversi gruppi politici.

Do pertanto la parola al ministro De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho ritenuto opportuno dare conto della situazione della Somalia, che preoccupava molto la Commissione esteri, nel quadro di una brevissima comunicazione sulla situazione complessiva oggi esistente nell'Africa *sub* sahariana e nell'ambito di una valutazione, anch'essa complessiva, della situazione specifica del

Corno d'Africa. Quella somala, infatti, rappresenta soltanto una variante di una situazione complessa generalmente diffusa.

Desidero inquadrare la problematica in questione nell'ambito più complessivo della situazione africana anche perché le vicende al nostro esame, come risulta anche dalla stampa e da alcune iniziative recentemente assunte, si trovano ormai sull'agenda di tutti i principali paesi occidentali, sia europei sia extraeuropei. Infatti, ciò che sta avvenendo nel mondo estende le proprie ripercussioni anche nelle aree di cui ci stiamo occupando, con alcune conseguenze positive ed altre negative. Risulta evidente, in sostanza, la necessità di rivedere, trent'anni dopo l'inizio degli anni sessanta, l'atteggiamento e le modalità di presenza dei paesi più sviluppati in quest'area particolare del mondo in via di sviluppo, nel contesto di una situazione caratterizzata da un gravissimo deterioramento sociale, economico e politico.

Naturalmente, risulta evidente anche il sostanziale fallimento delle politiche di cooperazione o di presenza seguite da molti paesi occidentali in questa parte del mondo negli ultimi trent'anni.

Nell'ambito della stessa Comunità economica europea, in vista dell'applicazione della convenzione di Lomé, si è deciso di avviare una riflessione complessiva sulle politiche attuate fino ad oggi, in quanto è molto diffusa la sensazione di aver conseguito risultati che nella migliore delle ipotesi potrebbero essere definiti inadeguati.

Ho ricordato ciò perché i problemi dell'Italia in rapporto all'eredità del suo passato (che si collega, come è noto, al-

l'Etiopia ed alla Somalia) non rappresentano un caso isolato, ma riflettono una situazione comune alla Francia, all'Inghilterra, all'Olanda ed anche ai paesi, che non hanno avuto un passato coloniale, ma che comunque sono impegnati in quella parte del mondo.

Tra l'altro, non si è avuta soltanto questa iniziativa della Comunità economica europea; è stata avviata, infatti, anche un'iniziativa francese grazie alla quale è stato convocato, pochi giorni fa, un vertice africano in Francia, nel corso del quale si è cominciato a riconsiderare i problemi attuali alla luce della situazione in atto e delle esperienze maturate, nel tentativo di individuare un modo corretto per affrontare quello che si avvia a diventare, nel prossimo secolo, il problema più grave nel rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Mi limiterò, in questa sede, ad alcune osservazioni in ordine alla situazione politica, che consentono di collocare la questione relativa alla Somalia in un contesto più generale, anche perché il Governo è pronto a recepire tutti i suggerimenti provenienti da queste utili discussioni in sede parlamentare in vista dei comportamenti da tenere in materia di cooperazione, con l'unica avvertenza che i comportamenti stessi devono essere seguiti in maniera coerente in tutte le situazioni. Sono inammissibili, cioè, «singolarizzazioni» di casi; vi sono infatti dei criteri che se giudicati validi a seguito di approfondite valutazioni, devono essere applicati a tutte le situazioni.

Comunque, dei 47 paesi *sub* sahariani, soltanto cinque conoscono sistemi che in varia misura possono essere definiti democratici: si tratta, in particolare, del Senegal, del Botswana, del Gambia (che è un paese molto piccolo), delle isole Mauritius (in cui si verifica una situazione molto particolare) e della Namibia, che può essere considerata l'ultima arrivata ed in cui il processo portato avanti con l'intervento delle Nazioni Unite ha consentito il raggiungimento dell'indipendenza sulla base di un confronto democratico. Negli altri 42 Stati la situazione

è caratterizzata da una sostanziale assenza di democrazia, da gravi scontri interni, da un certo deterioramento politico, sociale ed economico, dal dominio di un partito unico e, più in generale, da contesti che, dal punto di vista legale, non corrispondono a quelli che noi occidentali auspicheremmo.

Lasciando per il momento da parte le questioni relative al Corno d'Africa (su cui tornerò alla fine del mio intervento), desidero soffermarmi brevemente sulla situazione dell'Angola, in cui è in corso una guerra civile che dura da sempre. Infatti, se in Somalia esiste il problema relativo al movimento nazionale somalo, in Angola l'Unita si confronta da sempre con il Governo ufficiale di Luanda, in una situazione senza via d'uscita. Infatti, sia a livello europeo sia da parte del nostro paese, si sta tentando di avviare un dialogo tra l'Unita e l'MPLA, per individuare una via d'uscita da questa situazione. Oltretutto, il Governo ufficiale dell'Angola si basa su un partito unico ed agisce secondo la logica dello stato di guerra.

Un discorso analogo vale per il Mozambico, in cui la situazione è ancora più disgregata; è necessario, pertanto, avviare un dialogo tra le parti in causa per trovare una via d'uscita.

Comunque, sia in Angola sia in Mozambico le prospettive attuali sono migliori rispetto al passato grazie alla nuova situazione del Sudafrica; infatti, era evidente il nesso intercorrente tra gli scontri e le guerre civili nei suddetti paesi ed i contrasti tra bianchi e neri in Sudafrica. Si sta, inoltre, cercando di intervenire anche in rapporto al caso specifico del Mozambico. In proposito, si sono svolti in Italia alcuni incontri, alla presenza di un rappresentante, per così dire, ufficioso del nostro paese (l'onorevole Raffaelli) che hanno aperto la strada ad una prospettiva positiva. Non cito il Sudafrica perché la Commissione conosce la situazione di questo paese.

Il Kenia ha un regime monopartitico dal 1982 e vive una situazione tesissima e molto dura, simile a quella che si riscon-

tra in Somalia ed in altri paesi africani proprio in questo periodo. In Kenia si sono verificati scontri, repressioni e l'uccisione (in circostanze misteriose, ma chiaramente collegate all'intervento politico almeno di una parte del regime) del ministro degli esteri in carica fino a ieri. Il numero delle violazioni dei diritti umani è enorme e l'associazione internazionale degli avvocati ha annullato il congresso che doveva tenersi a Nairobi il prossimo settembre, proprio per protestare contro questa situazione che, al momento, viene considerata una delle più gravi di tutta l'Africa.

Anche in Zambia si riscontra una situazione analoga, caratterizzata da una fortissima opposizione e da scontri che coinvolgono la popolazione, determinati soprattutto da questioni sociali, come l'aumento dei prezzi causato dai provvedimenti del Fondo monetario internazionale. Il paese, inoltre, è soggetto pressoché da sempre alla legge marziale, in vigore ininterrottamente dal 1964. Si registra, per altro, il tentativo da parte di Kaunda di avviare un processo di evoluzione politica con l'indizione di un referendum per il 17 ottobre prossimo, diretto ad istituire un multipartitismo. Anche in questo caso, si riscontra un parallelismo con la situazione della Somalia.

In Burundi è in atto, in pratica, una guerra civile, caratterizzata da gravi scontri, e si è assistito di recente al tentativo di attuare, da parte del presidente Vuyoya, una politica di riconciliazione che, per ora, non ha avuto alcun effetto concreto dal punto di vista della modificazione dell'assetto interno.

In Zaire vi è un multipartitismo con una situazione praticamente dittatoriale, nella quale manca qualunque garanzia dei diritti umani. Anche in questo paese sono state annunciate limitate riforme, che prevedono trasformazioni politiche ed elezioni per il 1992, ma la realtà interna rimane molto tesa e nello scorso mese di maggio si è verificato l'eccidio di cento studenti nel campo di Lubumbashi ad opera delle forze armate. Questo è stato

l'episodio più grave in un quadro di violenze continue.

Nello Zimbabwe la situazione è più tranquilla dal punto di vista dei rapporti interni che si basano, però, sull'esistenza di un partito unico e sulla legge marziale in vigore dal 1980, ossia da quando il paese ha acquisito l'indipendenza. Si riscontra inoltre, com'è noto, una progressiva emarginazione — rispetto a quanto prevedevano gli accordi iniziali — non solo della minoranza bianca, ma anche dell'altro partito, in seguito sciolto, rappresentativo di un'etnia minoritaria rispetto a quella più consistente alla quale appartiene il presidente Mugabe.

In Africa occidentale (con l'eccezione del Senegal e del Gambia) la situazione dei paesi sia anglofoni sia francofoni è in progressivo deterioramento. Si registrano ovunque un assetto di monopartitismo, di assenza di democrazia e di continue violazioni dei diritti umani e scontri, nei casi più gravi. A questo proposito, mi limito a citare i fatti, gli ultimi in ordine di tempo, verificatisi in Gabon, Camerun, Costa d'Avorio e Liberia.

In quest'ultimo paese è in atto una guerra civile vera e propria e, per quanto ne sappiamo, coloro che hanno la possibilità di conquistare la vittoria non sono migliori di quelli che potrebbero perdere.

In Gabon si stanno verificando scontri molto duri, provocati, anche in questo caso, soprattutto da tensioni sociali. Nello scorso marzo si sono verificati episodi sanguinosi. Il presidente Bongo ha annunciato la creazione di un nuovo monopartito nel quale, però, potranno confluire anche le formazioni di opposizione, in attesa di una legge elettorale da sottoporre a referendum. Altri disordini si sono verificati nel mese di maggio perché il *leader* dell'opposizione è scomparso in circostanze misteriose.

Nel Camerun la situazione è analoga: il presidente Mbya oppone resistenze ad un processo di apertura, nella convinzione che il Raggruppamento democratico del popolo, il partito unico al potere dal 1966, assicuri adeguate garanzie a tutta la popolazione.

La Costa d'Avorio era ritenuta la « perla » del sistema francofono ed il suo presidente, Boigny, considerato una sorta di esempio, secondo il modello occidentale, del processo di transizione di questi paesi. Anche in questo caso, gli scontri e le manifestazioni popolari che si sono verificati hanno costretto il presidente ad un'apertura verso il multipartitismo ed a promettere lo svolgimento nel prossimo ottobre di elezioni presidenziali.

Anche nel Benin si riscontra una situazione molto tesa, mentre la Nigeria è tuttora soggetta ad un regime militare che pensa di preparare il ritorno ad un sistema di governo civile multipartitico, sempre per il 1992. Nel maggio scorso si è avuto un tentativo di colpo di stato ed il nuovo progetto costituzionale limita il multipartitismo a due forze di carattere nazionale, intertribale. Per altro, non sembra che ciò modifichi la situazione.

Quello che ho delineato è il quadro generale, dal quale sono esclusi solo i paesi del Corno d'Africa, sostanzialmente Etiopia e Somalia, alle quali si può aggiungere il Sudan perché esiste un'interrelazione tra le situazioni di difficoltà che caratterizzano questi paesi nei quali vivono regimi basati sul monopartitismo.

Nel Sudan tale assetto è più recente ed è conseguenza di un colpo di Stato, che ha posto fine ad un breve tentativo di introdurre il pluripartitismo e di dar vita ad un governo che riflettesse risultati elettorali, eliminando il partito dell'ex presidente El Mahdi che era uscito vincente dalle consultazioni. Il potere è stato assunto dai militari che non sembrano in grado, al momento, di conseguire i risultati che si propongono, ossia, da un lato una pacificazione che consenta il ritorno di un sistema democratico — che il Sudan a fasi alterne ha conosciuto — e, dall'altro, di porre fine alla guerra civile in atto tra il Sud ed il resto del paese, che assume carattere sia etnico sia religioso. Infatti, le popolazioni del Sud sono prevalentemente nere e cattoliche, mentre quelle del centro-Nord sono di origine araba e di religione islamica.

Esiste un nesso tra questo scontro e quello in atto in Etiopia più che in Somalia, in quanto intercorrono rapporti tra i ribelli etiopici ed il governo di Khartoum. Quest'ultimo accusa il governo di Menghistu di appoggiare, in qualche modo, Garang, *leader* del SPLM, che è il movimento di liberazione del Sud.

La situazione in Etiopia è caratterizzata da un gravissimo deterioramento di una crisi ormai endemica e dall'assenza di qualsiasi logica democratica da quando Menghistu ha assunto il potere con la cacciata del negus Neghesti.

Anche in Somalia si registrano numerosissimi casi di uccisioni e torture. È in corso una grave guerra civile che interessa non più solo il Nord del paese, ossia l'Eritrea, come avveniva al momento della conquista del potere da parte di Menghistu, ma si stanno verificando scontri con vari movimenti di liberazione, uno dei quali, l'FPLE, ha maggiore forza ed è dominante sul territorio, mentre altri, collegati soprattutto al mondo islamico, di cui l'FLE è il rappresentante principale, appaiono più deboli. La guerra civile, ormai, si estende anche all'Etiopia in senso stretto, in particolare nel Tigray e nel Welo, con una crescita dell'influenza del Fronte di liberazione tigrino che, più che condurre una battaglia in nome dell'autonomia di queste regioni, in realtà si pone realmente il problema di liberare Addis Abeba e di rappresentare un'alternativa politica a Menghistu, rendendo quindi anche più difficile l'individuazione di soluzioni equilibrate sotto il profilo etnico e tribale.

In questo quadro la Somalia non rappresenta un'eccezione. Forse la Commissione riterrà che la mia è un'ottica distorta, ma devo dire che questo paese rientra nella media e la sua situazione non è né migliore né peggiore di quelle delineate. Anche la situazione in Somalia è caratterizzata da un partito unico, da un lungo periodo di sostanziale assenza di democrazia (non dico come la intendiamo noi, ma neanche come è intesa in quei quattro o cinque esempi decenti esistenti in Africa), da una situazione di

grande disgregazione di carattere tribale, che possiamo definire di guerra civile, con gli stessi caratteri delle situazioni che ho descritto in precedenza, sia nel Nord sia nel Sud. Le tribù dell'Ogaden, nel Nord, e quelle della parte meridionale operano non tanto contro il governo in quanto tale, ma contro le tribù e le etnie che lo sostengono, cioè quelle della zona centrale arroccata attorno a Mogadiscio, con un'endemica guerra civile che dura da anni e che ha legami con il passato. La principale di queste azioni di contestazione al governo di Mogadiscio, quella del Movimento nazionale somalo, nel Nord, è legata al fatto che quella parte del paese è stata per anni Somalia britannica, poi, dopo la guerra e non certo dagli italiani, è stata forzatamente unificata nell'attuale Somalia, mantenendo, però, i problemi connessi con un equilibrio instabile nei rapporti di forza tra le diverse etnie.

La guerra civile si è particolarmente aggravata nel maggio 1988. In qualche modo, quest'ultima fase è figlia di una precedente in cui lo scontro era tra la Somalia e l'Etiopia, per l'Ogaden.

Quando si è trovato un componimento del conflitto — almeno questa è la tesi delle autorità somale — si è prodotta la conseguenza che gli etiopi cercano di ottenere indirettamente in altra parte del paese quel che non hanno potuto ottenere direttamente.

Vi è quindi una situazione, come avviene in tutti i casi di guerra civile, di continue e patenti violazioni delle regole minime di convivenza osservate in una società non diciamo democratica, ma in cui i diritti umani basilari siano garantiti.

Il fatto che questa guerra civile si sia accentuata dal maggio del 1988 ad oggi e si sia estesa ad altre zone, ha contribuito a deteriorare la situazione nel centro del paese ed a Mogadiscio. Tutto ciò ha portato il regime, sempre più indebolito, ad arroccarsi e ad avere rapporti più difficili anche con quegli strati sociali e quelle etnie che, invece, fino a qualche tempo prima lo avevano supportato. Si è avuta

così la nascita di una serie di fronti di opposizione dall'interno della storia del regime, composti da *ex* ministri, *ex* capi della polizia, *ex* presidenti della repubblica, che hanno espresso l'esigenza di un cambiamento, dando voce ad un certo malcontento.

Questa situazione di obiettivo deterioramento, ovviamente, non è facilitata, nel caso della Somalia (il discorso, però, vale in modo particolare per tutti i paesi del Corno d'Africa) dalla terribile crisi economica di questi anni. Sappiamo tutti che le vicende degli anni ottanta, oltre ai paesi sviluppati, hanno colpito in modo ancor più pesante i paesi dell'Africa *sub* sahariana. Il combinato disposto perverso della pressione demografica, enorme in questi anni, della riduzione del reddito reale, causata anche da fattori naturali quali la siccità, ha portato ad una situazione esplosiva. Nel caso della Somalia, ma anche del Sudan e dell'Etiopia, si assiste al disfacimento del tessuto minimo di servizi che garantiscono le condizioni di vita. Il sottosegretario agli esteri che si è recentemente recato a Mogadiscio ha ricavato la forte impressione di una città che si va disfacendo.

Sulla questione del Corno d'Africa, nutriamo una forte preoccupazione non solo per la ragione storica che ci vede impegnati in quei paesi molto più che altrove, ma anche perché i paesi del bacino meridionale del Nilo costituiscono la zona forse con le peggiori prospettive di tutta l'Africa *sub* sahariana, e probabilmente del mondo. Vi è una situazione di tale deterioramento del contesto economico e del tessuto produttivo, di tale pressione demografica, di tale esplosione degli equilibri preesistenti o storici, da creare gravissimi problemi. Si tenga anche conto che, a differenza di altre parti dell'Africa *sub* sahariana, quella legata al bacino del Nilo, per ragioni storiche è da millenni, attraverso l'Egitto, in rapporto diretto con il Mediterraneo. Quando discutiamo e ci preoccupiamo delle condizioni del bacino del Mediterraneo non possiamo dimenticare che un'appendice di quest'area è costituita dalla zona dell'Africa *sub* sa-

hariana del bacino del Nilo. Vi è un'oggettiva preoccupazione per il fatto che questi paesi hanno con il Mediterraneo e, quindi, con l'Europa un rapporto molto più stretto di quanto non lo abbiano i paesi dell'Africa occidentale, centrale e australe.

La situazione di grave disagio per le popolazioni di questi paesi, praticamente ogni sei mesi, ripropone al mondo sviluppato l'esigenza di interventi umanitari di assoluta emergenza, che è difficilissimo organizzare e rendere disponibili nelle condizioni politico-militari in cui essi versano.

Rispetto a tali questioni, in particolare quelle riguardanti la Somalia e l'Etiopia (per l'impegno che abbiamo profuso e che continuiamo a approfondire in questi paesi), si rende necessaria una riflessione fredda e razionale. Non aiuta né la lettura astratta di singoli avvenimenti, né la proposta di misure di protesta e di denuncia. Non aiuta affatto! Tra l'altro, credo che il Governo abbia il dovere di applicare criteri precisi. Sulla base di quel che ho letto, alcuni avrebbero chiesto il ritiro dell'ambasciatore. Se così fosse, dovremmo ritirare tutti gli ambasciatori nei paesi dell'Africa australe! Se dovessimo sospendere la cooperazione, dovremmo farlo con tutti i paesi dell'Africa *sub* sahariana! Se ritenessimo che la situazione di guerra civile nel nord della Somalia fosse tale da dover provocare l'immediata messa al bando del governo locale, avremmo dovuto farlo anche vent'anni prima con l'Angola ed il Mozambico e con molti altri paesi nei quali, invece, siamo stati e continuiamo ad essere molto impegnati! Bisogna tener presente queste considerazioni, altrimenti si rischia di ragionare in termini emotivi, il che non aiuta a trovare una via d'uscita e a compiere le iniziative necessarie per far sì che in quei paesi vengano realizzate le condizioni per il rispetto dei diritti civili.

Abbiamo, quindi, cercato di orientare le varie iniziative in questa direzione. Ad un ministro degli esteri della Repubblica italiana non fa certo piacere trovarsi in

una situazione così delicata, in cui ogni mossa deve essere valutata attentamente; sarebbe molto più semplice elevare denunce ed applicare criteri astratti, ma questa non sarebbe la strada giusta. Abbiamo sempre cercato di seguire una politica finalizzata ad un obiettivo concreto e non alla enunciazione di proclami astratti, anche in quest'ultima fase caratterizzata dall'arresto degli oppositori presenti a Mogadiscio e da alcuni avvenimenti incresciosi, come la morte di un cittadino italiano e di altri cittadini di paesi occidentali, e dall'incidente avvenuto allo stadio di Mogadiscio, che ha provocato un numero elevato di morti e di feriti. Abbiamo cercato di seguire quel criterio anche attraverso iniziative diplomatiche: io stesso, alla fine di giugno, ho incontrato il ministro degli esteri somalo esprimendogli la linea del Governo italiano; il nostro nuovo ambasciatore, persona di grandissimo vigore nonché rigore morale, ha svolto un'azione molto pertinente (né, credo, lo si possa definire compiacente o corrivo nei confronti di Siad Barre e del suo governo). Rispetto a questo tipo di situazione, pensiamo che la linea da seguire debba essere ispirata ai criteri che ho esposto.

Poco tempo fa, ad un mese dall'arresto, sono stati liberati completamente tutti coloro i quali erano stati imprigionati, anche se le previsioni della vigilia erano fosche: erano stati fermati, infatti, sulla base della legislazione vigente in Somalia, secondo la quale avrebbero potuto essere tutti fucilati o imprigionati per lunghi periodi.

Non vi è il minimo dubbio — lo debbo dire apertamente — che questo risultato positivo sia il frutto dell'azione che il Governo italiano ha svolto, mentre denunce apparentemente più vigorose e prese di distanza più forti probabilmente non avrebbero portato a questo risultato. Il nostro obiettivo era quello che abbiamo raggiunto e ciò ci conforta a proseguire su questa strada.

Da quando, un anno fa, ho incontrato il primo ministro Samantar, il governo somalo ha assunto, anche se soltanto a

parole, un impegno con noi nel senso in primo luogo di muoversi lungo linee direttrici analoghe a quelle di altri paesi africani, in altri termini di ampliare in qualche forma la democrazia attraverso l'adozione di istituti, quali referendum, leggi elettorali, pluripartitismo; in secondo luogo, di muoversi in direzione di una soluzione politica della situazione somala. Un certo lavoro di collaborazione in tal senso era stato svolto anche da parte di esperti italiani, ma era sembrato che la situazione degli ultimi due mesi, legata all'indebolimento del regime (questa realtà conduce certamente ad inasprimenti) avessero arrestato e invertito questa tendenza. Invece con la liberazione dei prigionieri, sia pure nelle forme che avete letto sulla stampa, con gli scontri e gli insulti, il governo somalo ha ribadito impegni, che non voglio né sopravvalutare, né sottovalutare, ma che costituiscono temi attorno a cui lavorare. Mi riferisco non solo all'impegno di tenere un referendum ad ottobre sulla nuova costituzione e di indire le elezioni per il mese di febbraio, ma anche a quello che mi pare il più importante, trattandosi di un primo passo, relativo alla creazione di una sorta di comitato di riconciliazione nazionale, in cui mettere assieme il governo e i rappresentanti dell'opposizione per gestire questa delicata fase.

Anche in questo caso si tratta naturalmente di impegni solo a parole, che possono essere realizzati secondo modalità tali da essere controproducenti e non accettabili. Questi impegni però sono stati ribaditi recentemente, in occasione della liberazione degli altri cento prigionieri politici, usiamo questo termine, e tali impegni naturalmente hanno visto come principale interlocutore il Governo italiano, poiché si trattava esattamente delle richieste da me avanzate con molta fermezza al ministro degli esteri somalo il 22 giugno 1990.

Per quello che vale, e dato che lavoriamo, ripeto, nella situazione descritta anche rispetto ad altre situazioni, mi sono preoccupato molto a seguito dell'omicidio del nostro connazionale (ormai è

assodato che di omicidio si tratta) e abbiamo raggiunto, attraverso una serie di pressioni, dei risultati che in questi paesi normalmente non si ottengono, cioè il riconoscimento che si era trattato di un omicidio e che l'autore di esso è in connessione con l'ala militare del sistema. Recentissimamente hanno anche accettato che autorità di polizia italiana si recassero, come è avvenuto e sta avvenendo, a Mogadiscio per partecipare e guidare di fatto le indagini. Vi è stato un atteggiamento nuovo di disponibilità, nel senso che hanno accettato che si tratta di un omicidio di cui va ricercato il colpevole e che i colpevoli vanno puniti secondo le leggi e in relazione alle loro colpe.

È molto importante che sia stata ribadita la disponibilità del governo somalo a partecipare ad uno sforzo di dialogo, di mediazione politica non solo e non tanto con gli oppositori, che sono stati liberati e che sono in questo momento attivi a Mogadiscio, ma anche con tutte le formazioni che producono le azioni di guerra civile nelle varie parti del paese. Ancora più importante è che su questo punto specifico proprio nei giorni scorsi abbiamo ricevuto un invito da parte degli egiziani, per partecipare ad uno sforzo congiunto di questo tipo. L'Egitto ha una preoccupazione analoga, anzi maggiore della nostra, per la posizione geografica e perché la situazione che prima descrivevo si riverbera direttamente su di esso. Gli egiziani sono estremamente preoccupati della situazione del Corno d'Africa e intendono svolgere insieme con l'Italia un'azione di pacificazione.

Noi vedremo, con la cautela necessaria, ma lavorando già nel mese di agosto, di compiere accanto all'azione diretta sul governo somalo per il mantenimento e l'applicazione corretta dei tre punti menzionati, un'azione più generale simile a quella che stiamo svolgendo per Angola, Mozambico ed Etiopia.

Un'azione diretta italiana si svolgerà, per la Somalia, anche assieme all'Egitto. Riteniamo molto importante la presenza di un paese arabo, in tale azione. Non va, infatti, dimenticato che Siad Barre è

arabo e che la Somalia è un paese arabo, che fa parte della Lega araba; che Siad Barre cerca disperatamente, nei momenti in cui non sa a chi « aggrapparsi », di trovare interlocutori nel mondo arabo. Siccome non ne ha più, praticamente, ha cercato l'unico disponibile, cioè Gheddafi. Ora, non si può lasciare che Gheddafi possa intromettersi in una situazione estremamente pericolosa di questo tipo. La preoccupazione non è solo nostra, ma anche e soprattutto dell'Egitto, che è stato indotto a formulare una proposta, che abbiamo accettato e sulla quale stiamo lavorando.

Va inoltre detto, semplicemente per onore di verità e non per voler essere partigiani o particolarmente benevoli verso questa o quella delle parti in discussione, che la notevole conoscenza della situazione che abbiamo (non mia personale, ma del Ministero degli affari esteri), ma soprattutto gli elementi che abbiamo raccolto e le riunioni che abbiamo effettuato, inducono a ritenere che non si avvia un processo di questo tipo e non si risolve il problema mandando via Siad Barre. Senza Siad Barre, la situazione sarebbe peggiore e non migliore, dal punto di vista dei diritti umani, del dialogo e così via. L'unica soluzione possibile consiste, come d'altronde sta avvenendo in tutte le altre parti, nel cercare di svolgere un'azione costruttiva da parte dei paesi occidentali in Africa, di operare per una transazione che sarà difficile e complicata. Credo che occorra muoversi con molta ragionevolezza e molta conoscenza del luogo e non con un'applicazione astratta di criteri, che potrebbero andar bene da noi, ma che in quella situazione fanno assolutamente ridere.

Lo stesso discorso delle elezioni democratiche e del multipartitismo deve essere introdotto *cum grano salis*. Se si va ad analizzare il *dossier*, si vede che questa strada fu già tentata circa venti anni fa in Somalia. Il risultato fu che, sulla base dell'applicazione di una legge elettorale di tipo europeo, si presentarono 68 partiti e l'intero tentativo fallì. Ogni *sub-etnia* preparò e presentò un partito: applicare

il pluripartitismo in Ungheria è diverso rispetto a questi paesi. Ciò non vale solo per la Somalia, ma, come ho detto, per tutti i paesi prima menzionati.

Questi sono gli elementi che vanno tenuti presenti e che ci inducono a ritenere che la linea da seguire è quella che stiamo già seguendo, vale a dire una linea di presenza attiva, di ferma denuncia, di deciso intervento e di assoluta ferma condanna di ciò che risulti deviante e inaccettabile rispetto ad un faticosissimo processo che va nella direzione giusta. La nostra azione è volta ad usare la pressione politica, ma anche quella concreta. Credo che alcune misure già assunte, ad esempio il ritiro della nostra missione militare, abbiano avuto efficacia immediata. L'abbiamo fatto perché non riteniamo di poter collaborare militarmente con un regime che usa l'esercito semplicemente per sostenere una situazione impossibile. Anche la politica di cooperazione va usata in questa direzione, ma non in quella di attuare una misura punitiva quale la sospensione o la riduzione degli aiuti.

È un paese che vive solo grazie ai nostri aiuti. Ho visto i dati dell'economia somala. Anche nell'ipotesi peggiore, la sospensione degli aiuti dell'Italia sarebbe la fine non solo di Siad Barre, ma anche del popolo somalo. La situazione economica di quest'ultimo è assolutamente disperata e ormai, come sapete, tutti gli altri paesi hanno trovato facile e comodo sospendere gli aiuti. Bisogna valutare attentamente la situazione prima di attuare una misura di questo tipo, sapere quali possano essere le conseguenze. Se si colpisce, come qualcuno dice, il tiranno, si colpisce anche la popolazione.

Naturalmente anche in questo caso è possibile lavorare dentro i programmi e rivederli, privilegiarne certi, cambiarne altri. Ci stiamo muovendo in questa direzione e siamo pronti a farlo in modo trasparente. Forse sono stati compiuti degli errori nel recente passato in alcune scelte o nel privilegiare il finanziamento di certe opere. Come si diceva, sono state finanziate alcune opere per scopi bellici:

certamente le strade hanno scopi bellici, ma servono anche a collegare le parti del paese e una delle ragioni della guerra civile fu appunto lo scollegamento fra di esse. Il fatto è che sono state finanziate operazioni per lo sviluppo economico totalmente assurde rispetto alla condizione data, realizzando opere che sono risultate non dico cattedrali, ma chiesette sfasciate nel deserto. Io sto compiendo uno sforzo per cercare di offrire un quadro oggettivo e di assumere un atteggiamento altrettanto oggettivo rispetto a una situazione molto spinosa.

Qualsiasi ministro degli affari esteri del mondo preferirebbe non avere a che fare con la Somalia. Tuttavia, non credo che sia possibile liberarsene « lavandosene le mani ». È necessario, pertanto, affrontare la situazione per quella che è.

Per quanto riguarda l'altra questione al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, relativa alla cooperazione educativa, ritengo che sia necessario agire *cum grano salis*. In proposito, ho letto tutti gli articoli apparsi sulla stampa.

Desidero comunque precisare, per quanto riguarda questo specifico aspetto della nostra politica di cooperazione, che se gli insegnanti godono di retribuzioni eccessivamente alte, questo dipende da noi, ed in particolare dalla legge n. 49 che, quindi, andrebbe cambiata. Si tratta, pertanto, di un problema che riguarda esclusivamente il nostro paese e non l'Etiopia o la Somalia. Sono, comunque, disponibile a prendere in considerazione qualsiasi modifica di meccanismi che non dovessero apparire più congrui, anche perché non sono stato io a predisporre la legge n. 49.

Vi sono, inoltre, alcuni aspetti che riguardano il nostro rapporto con i paesi in questione; in proposito, è necessario stare molto attenti prima di sospendere un tipo di cooperazione considerata come la più importante. Appare, infatti, veramente assurdo precludere alle popolazioni di quei paesi la possibilità di raggiungere un livello minimo di istruzione; si tratterebbe, oltretutto, di un fatto assolutamente controproducente e volto nella di-

rezione opposta rispetto a quella auspicata.

Siamo, quindi, dell'idea che debba essere mantenuta la cooperazione universitaria, sia pure sottoponendola ad una revisione. Personalmente, inoltre, ho una conoscenza piuttosto approfondita di questo tipo di cooperazione in quanto ho conosciuto il suo promotore, ovvero il professor Vianello, che è un chimico di Padova.

Sarà necessario, in sostanza, rivedere i programmi e le strutture di tale politica, ma mi sembrerebbe veramente assurdo sospenderla del tutto, anche se naturalmente non vogliamo far correre alcun rischio ai nostri docenti. Per esempio, attualmente abbiamo assunto un atteggiamento più prudente, approvato anche in sede di direzionale: infatti, invieremo inizialmente un primo contingente di coordinatori per esaminare la situazione e, nel momento in cui saremo sicuri che non vi siano più rischi, invieremo il resto del personale. Tuttavia, sospendere la cooperazione universitaria sarebbe contrario ad un approccio giusto e logico a questo tipo di problemi.

Intendiamo, pertanto, continuare sulla linea che ho illustrato, facendo presente al Governo ed all'opinione pubblica (ammesso che si possa usare questo termine) della Somalia che il Governo italiano deve tenere conto dell'opinione pubblica del nostro paese, nonché di quella europea. Quindi, per quanto sia giusto che un governo si sforzi di capire le posizioni particolari di altri governi, vi sono tuttavia alcune iniziative che non possono essere accettate, e che quindi intendiamo condannare. Da questo punto di vista, sono estremamente utili anche le pronunce parlamentari, in quanto rappresentano un ulteriore elemento di pressione su una situazione che va mantenuta sotto controllo.

Comunque, alla fine della ricognizione che stiamo compiendo, intendiamo procedere ad un incontro con il governo somalo; in proposito, abbiamo invitato il primo ministro Samantar a recarsi in Italia tra qualche settimana per esaminare

concretamente l'attuazione dei tre punti cui ho fatto riferimento.

Contemporaneamente, nel mese di agosto svilupperemo un'iniziativa insieme all'Egitto per tentare di riunire attorno ad un unico tavolo tutte le parti in causa, anche quelle che si configurano come oppositori militari piuttosto che politici del regime. In proposito, stiamo tentando di coinvolgere altre capitali, in modo particolare Washington e Londra; da quest'ultima città, oltretutto, provengono i nove decimi delle notizie di stampa che sono riportate sui giornali italiani e che, nella maggior parte dei casi, sono distorte e parziali o almeno conseguenti ad una lettura dei fatti eccessivamente legata al passato; infatti, nei servizi africani della BBC vi sono molti *laudatores temporis acti*, ossia persone che ragionano in base a logiche appartenenti al passato.

Intraprenderemo, comunque, lo sforzo cui ho fatto riferimento in quanto lo consideriamo l'unica strada possibile per spingere progressivamente il regime somalo nella direzione di un dialogo politico in vista di una riconciliazione nazionale. Intendiamo, inoltre, trattare le condizioni per far cessare la guerra civile, come avviene in altri paesi, e quindi avviare una fase di transizione attraverso la costituzione di un governo basato su una più larga partecipazione. Oltretutto, Siad Barre, il quale tiene insieme l'intero sistema, ha ormai circa ottantatré anni; si pone, pertanto, il problema di garantire una fase di transizione e di evitare che la scomparsa politica o naturale dello stesso Siad Barre porti il paese nella totale anarchia.

Questa è la linea che ci proponiamo di seguire e che ha raccolto consensi anche a livello comunitario, nel corso di alcune recenti discussioni; ritengo, quindi, che essa possa essere condivisa anche dal Parlamento in quanto corrisponde alle preoccupazioni sottolineate in questa sede, nonché al tentativo di assumersi una responsabilità rispetto al futuro delle popolazioni interessate.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per la sua esposizione completa ed articolata.

ETTORE MASINA. Svolgerò un intervento molto breve in quanto devo recarmi presso la Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi.

Ho ascoltato, comunque, con crescente malessere le comunicazioni rese dal ministro, anche, ma non solo, a causa di alcune imprecisioni dovute probabilmente agli incartamenti che gli sono stati forniti dai suoi collaboratori. Conseguentemente, ho sentito con orrore il ministro affermare che nello Zimbabwe vi è un partito unico, quando in realtà ve ne sono due o forse tre. Non ho sentito, inoltre, dire che nello Zaire, in cui vi sono tre partiti, i militanti di due di questi partiti vivono in costante pericolo di vita; il segretario di un partito, infatti, è stato recentemente ferito ad un braccio e si è salvato soltanto grazie all'intervento dei suoi fans.

Sono rimasto, tuttavia, deluso soprattutto per l'impostazione che il ministro ha voluto dare al suo intervento. Certamente, nessuno di noi nega che l'Africa sia un continente che provoca immenso allarme, oltre ad una grande tristezza. Infatti, i colleghi presenti in quest'aula che si sono recati in Africa sono tornati tutti con una profonda sensazione di malinconia, a causa dello stato di degrado di quel territorio, che tende ad aumentare continuamente.

Ritengo, anzi, che se non rivedremo drasticamente a livello mondiale, o almeno europeo, la politica di cooperazione internazionale, l'Africa diventerà una delle parti più « esplosive » del pianeta. In proposito, la cooperazione internazionale deve essere necessariamente rivista ai fini della « occupazionalità », piuttosto che della produzione di un reddito che generalmente viene « drenato » dalle classi alte. Oltretutto, se non risolveremo questo problema, ci troveremo di fronte a continue ondate di immigrazione dall'Africa verso il nostro continente.

Condivido, inoltre, la denuncia molto puntuale formulata dal ministro nei confronti della situazione etiopica, che è giunta ormai ad un gravissimo livello di intollerabilità. Tuttavia, nel momento in cui il ministro afferma che la Somalia non è né peggiore, né migliore rispetto al resto dell'Africa, vorrei fare qualche precisazione: infatti, la Somalia non è certamente migliore né peggiore dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, ma è certamente peggiore di moltissimi altri paesi africani in ordine alle condizioni di vita della popolazione, nonostante gli innumerevoli aiuti finanziari che l'Italia ha inviato. Inoltre, dobbiamo tenere presente che la situazione di questo stato ci riguarda molto più da vicino rispetto a quella di altri paesi africani. Infatti, i rapporti tra l'Italia e la Somalia non sono paragonabili a quelli che il nostro paese intrattiene con il Senegal, con il Gabon o con gli altri stati di cui abbiamo parlato recentemente. Abbiamo, infatti, una sorta di cordone ombelicale che ci lega alla Somalia, la quale continua a ricevere aiuti essenziali dall'Italia. Infatti, da circa trent'anni stiamo praticamente « allevando », naturalmente a spese dell'erario, la classe politica somala, che è stata istruita, armata e addestrata in Italia.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Anche gli oppositori.

ETTORE MASINA. Parlo dei governanti. Non abbiamo armato gli oppositori, né abbiamo inviato loro i nostri istruttori militari né ancora li abbiamo sostenuti in tutte le sedi internazionali mentre non c'è consesso internazionale in cui l'Italia non « sponsorizzi » il governo somalo.

Abbiamo finanziato a dismisura la classe al governo, consentendo che la corruzione dei dirigenti somali arrivasse a livelli indicati con orrore dal resto del mondo, con qualche ricaduta — secondo una famosa dichiarazione del senatore Francesco Forte che è un esperto della situazione somala — nelle tasche italiane.

La degenerazione del sistema che governa la Somalia — mi riferisco al regime di *clan*, non si tratta nemmeno più di una tribù, di Siad Barre — è diventata, come appare evidente dalle cronache degli ultimi tempi, talmente accentuata ed ha assunto risvolti così sanguinosi da far ritenere che l'Italia, a differenza di quanto ci ha suggerito il ministro, debba rivedere drasticamente la propria politica e dare segnali inequivocabili di non essere più disposta a tollerare un'involuzione che, come ha ammesso in questa sede poco tempo fa un esponente del Governo, dipende anche da un peggioramento della condizione mentale del dittatore.

Il ministro De Michelis trova qualche motivo di soddisfazione negli interventi della Farnesina nei confronti del sistema somalo, mentre, personalmente, ne ottengo assai meno. È vero che sono stati rilasciati gli oppositori, ma bisogna chiedersi cosa sia accaduto durante il periodo della loro detenzione perché è appena morto, all'età di 59 anni, uno dei massimi oppositori del governo somalo, dopo aver subito diversi anni di carcere. Non credo che le prigioni somale — in merito alle quali *Amnesty International* ci ha fornito dovizia di particolari — siano molto migliori di quelle nelle quali finivano gli avversari del regime stalinista.

Il ministro ci ha riferito che un anno fa il governo somalo ha assunto impegni con il nostro paese, ma, tanto per sottolineare un aspetto, la legislazione nazista di questo paese è rimasta immutata. Il problema non è quello di riscrivere la costituzione somala, anche se sappiamo che Siad Barre ha respinto gli strumenti che l'Italia gli offriva, ma è quello di domandarsi cosa significhi vivere in uno stato che dipende dall'Italia, dalla quale è finanziato e sorretto (il ministro De Michelis ha affermato, infatti, che se il nostro paese cessasse la sua collaborazione con la Somalia quest'ultima precipiterebbe nel caos), nel quale è in vigore un'ordinamento di tipo nazista. Non si tratta di una violazione dei diritti umani, che già sarebbe gravissima, ma di una

legislazione che programma attentamente tale violazione.

Ormai è rimasta solo l'Italia ad appoggiare il regime di Siad Barre il quale, secondo quanto ci ha riferito lo stesso ministro De Michelis, non trova più sostegno neanche da alcun paese islamico. Pertanto, il nostro paese deve cessare la concessione di aiuti alla Somalia o condizionarla, esercitando pressioni degne di questo nome.

Quindi, la risoluzione presentata dal gruppo comunista avanza richieste che ci sembrano molto plausibili e poiché ieri si è convenuto di preannunciare, sia pure informalmente, i nostri orientamenti, dichiaro subito che voterò a favore di quel documento, mentre trovo assai manchevole la risoluzione presentata dai colleghi Sarti e Boniver.

Il documento del gruppo comunista richiede non il ritiro dell'ambasciatore italiano da Mogadiscio, ma il richiamo di esso per consultazioni, che è cosa ben diversa. Sono contrario all'ipotesi del ritiro, anzi ritengo sarebbe preferibile che gli ambasciatori a Mogadiscio fossero di più, in modo da testimoniare ciò che accade in questa capitale. La risoluzione chiede, invece, che non vengano più forniti aiuti militari alla Somalia perché è uno scandalo che l'Italia abbia mantenuto in quel paese istruttori che hanno governato, di fatto, l'aviazione militare somala per anni ed anni. Dopo il primo omicidio di un cittadino tedesco, la Germania ha cessato di curare la manutenzione della flotta aerea somala. Mi chiedo, dunque, se dovremmo tenere ancora a lungo i nostri soldati ad operare in Somalia...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono ritornati.

ETTORE MASINA. Ho sentito dire che quei soldati sarebbero stati ritirati. Chiedo anzi che si ascoltino alcuni tra quelli che sono rientrati.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo assunto la decisione di ritirarli, ma vi sono tempi tecnici.

ETTORE MASINA. I tedeschi, però, non hanno aspettato che i somali trovassero in tutta tranquillità chi effettuava loro la manutenzione degli aerei. Sto dicendo che assistiamo ad uno scandalo.

Non si chiede neanche che i piani italiani per l'università somala vengano cancellati, ma che siano rivisti e che non partano in questo momento i nostri docenti.

Anni fa, sono stato a Mogadiscio ed ho studiato attentamente la questione dell'università somala. Vorrei che il governo di quel paese ci dicesse quanti medici usciti dall'università lavorano oggi nelle zone periferiche della Somalia, perché, per quanto ne so io, non esistono medici somali nelle zone torride della nazione, laddove veramente la loro presenza sarebbe necessaria. Questi medici o, come ha sostenuto di recente un professore italiano, queste persone dalle quali non farebbe curare, per così dire, neanche il proprio cane, sono emigrati negli sceiccati o nell'Arabia Saudita.

Vorrei sapere, inoltre, se i 45 ricercatori somali che operano, a quanto si diceva, nei diversi centri del mondo torneranno mai in patria con un regime come quello di Siad Barre.

Nella risoluzione non si chiede nemmeno che si « affossi » la cooperazione con la Somalia, perché non vogliamo la fine dei suoi abitanti come il ministro De Michelis mostra di credere, ma vorremmo che si operasse una drastica revisione dei programmi di cooperazione in base alle effettive esigenze delle popolazioni, al rispetto dei requisiti ecologici ed al fine di garantire un controllo da parte dell'Italia che, a mio parere, manca del tutto.

Chiediamo che si continui l'erogazione soprattutto di aiuti umanitari, perché, quando una popolazione è ancora così povera come quella somala, ha il diritto di ricevere i contributi dei paesi che godono del benessere, ma sotto il diretto controllo italiano o delle grandi organizzazioni internazionali. In caso contrario, abbiamo tutti i motivi per credere che la maggior parte degli aiuti erogati finisca nelle tasche di alcuni privilegiati.

Se non porremo in essere alcuni atti destinati a suscitare clamore in Somalia, non raggiungeremo mai quella che il ministro De Michelis chiama opinione pubblica della Somalia, sapendo bene quanto sia limitato il significato di questa espressione con riferimento a quel paese, dove manca la libertà di stampa e di riunione. Poiché non forniamo segnali precisi, e a Mogadiscio si ignora che i nostri docenti universitari non sono arrivati, la gente può continuare tranquillamente a ritenere che Siad Barre goda del pieno appoggio dell'Italia.

Il ministro De Michelis ha parlato di una transizione, ma io credo che a ciò si arriverà solo se Siad Barre sarà veramente costretto a cedere il potere a personaggi meno compromessi di lui e ad avviare quel comitato di riconciliazione nazionale, di cui lo stesso ministro ci ha parlato e che ad un anno dalla promessa di convocazione non si è mai riunito.

GIORGIO NAPOLITANO. Sarò molto breve in considerazione del poco tempo disponibile e del fatto che altri colleghi del mio gruppo, da Rubbi a Crippa, hanno seguito più di me e conoscono più nel dettaglio la situazione somala.

Personalmente, desidero partire da alcune considerazioni di carattere generale che il ministro ha introdotto, parlando di un sostanziale fallimento delle politiche di cooperazione condotte dai paesi occidentali, in particolare nei confronti delle nazioni africane, e delle vicende che hanno caratterizzato gli anni ottanta. Vorrei che ci si riferisse, con più schiettezza, alle politiche seguite nel corso di quel decennio dai paesi industrializzati, le quali hanno avuto un impatto catastrofico sulle condizioni di vita in gran parte dei paesi del Terzo Mondo ed in particolare, come giustamente ricordava il ministro De Michelis, dell'Africa *sub* sahariana.

Vorrei ricordare — mi si consenta questo piccolo puntiglio — che quando il nostro Governo partecipò autorevolmente a Toronto al vertice dei sette paesi più industrializzati, denunciò come scandaloso

il fatto che l'Italia avesse dato la sua adesione ad una dichiarazione che gridava vendetta. In omaggio forse al presidente Reagan che lasciava la guida degli Stati Uniti, i rappresentanti italiani apposero la loro firma in calce ad un bilancio trionfalistico degli anni ottanta, che per certi aspetti poteva essere considerato tale dai paesi industrializzati, ma che, in realtà, doveva essere ritenuto indicativo delle gravissime responsabilità di quei paesi verso le nazioni in via di sviluppo. Ho fatto questa precisazione per evitare che si operi una mistificazione politica. Conosciamo, in ogni caso, i limiti delle politiche di cooperazione. Signor ministro, nessuno si è mai illuso che le politiche di cooperazione potessero essere risolutive, senza un cambiamento delle relazioni economiche internazionali e delle regole che ad esse presiedono, senza un intervento sulle ragioni di scambio, sulle politiche commerciali, sui flussi di investimento, eccetera. Sono aspetti di cui tutti sono a conoscenza, ma non se ne traggono le conseguenze.

Bisogna vedere se le politiche di cooperazione, in quanto tali ed entro i limiti facilmente prevedibili in partenza, avrebbero potuto essere o potrebbero diventare più efficaci. In questo ambito, però, si deve collocare anche un più sostanzioso e rapido contributo italiano ad un ripensamento, che giustamente si chiede venga realizzato su scala europea.

La seconda questione di carattere generale sollevata dal ministro attiene alla condizione politica di tutti i paesi dell'Africa *sub* sahariana che, tranne pochissime eccezioni, non conoscono regimi democratici. Vorrei dire che, comunque, non possiamo « annegare » un confronto specifico ed impegnativo sul Corno d'Africa e sulla Somalia in valutazioni di carattere generale che pure potrebbero ritenersi fondate. Come giustamente diceva l'onorevole Masina, è del tutto ovvio e non può destare meraviglia che quanto accade nei paesi del Corno d'Africa abbia un particolare impatto politico e di opinione nel nostro paese, in considerazione di una ragione di continuità storica nei

rapporti tra l'Italia, la Somalia e l'Etiopia, né si può trascurare il peso specifico dell'impegno politico e di cooperazione dell'Italia verso quei paesi.

Le questioni principali a questo riguardo — cui fa riferimento anche la risoluzione presentata dal gruppo comunista — sono due e ad esse speriamo che il ministro, in questa o in altra seduta, voglia fornire una risposta puntuale.

In primo luogo, come deve essere giudicato l'ingente impiego di risorse Italiane in Somalia. Sarebbe stato possibile o no, e sarà possibile o no nel futuro, un impiego più trasparente e produttivo di esse? Non si può sfuggire a questo interrogativo.

Avrebbe potuto, o potrà, influire maggiormente sul rispetto dei diritti umani elementari un così massiccio impegno dal punto di vista politico e di cooperazione, tale da farci apparire corresponsabili della continuità dell'attuale regime? Se non per la costruzione di un sistema democratico e pluralista — che sappiamo essere obiettivo assai arduo da raggiungere — il nostro impegno potrà servire alla ricerca di soluzioni politiche per i problemi posti dalla guerra civile e dalle contrapposizioni sanguinose esistenti in quel paese?

Su tali questioni occorre e occorrono risposte più puntuali e persuasive di quelle che ha fornito il ministro.

Nella nostra risoluzione si fanno richieste molto mirate. Certo, ci occupiamo in modo particolare della cooperazione militare, perché in quel settore il nostro grado di coinvolgimento e di corresponsabilità politica è assai elevato. Però, signor ministro, sin dal dicembre scorso abbiamo formulato la richiesta della sospensione della cooperazione italiana in questo campo! Se adesso, a luglio, si annuncia la prossima interruzione della cooperazione militare, dobbiamo denunciare quanto meno un ritardo clamoroso!

Non abbiamo mai proposto la liquidazione di ogni forma di aiuto, il blocco di tutto; se qualcuno, signor ministro, ha avanzato richieste simili, dica chi è stato! Noi abbiamo sempre avanzato ri-

chieste molto misurate, anche sulla questione dell'università somala, a proposito della quale prendiamo atto con soddisfazione delle decisioni governative di cui lei ci ha parlato. Non abbiamo mai chiesto la sospensione degli aiuti umanitari; chiediamo la sospensione degli aiuti militari e la revisione, sospensione o ripensamento di altri aspetti.

Su questi temi ritengo si debba concentrare la discussione.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor ministro, è già capitato altre volte di ascoltare da lei un'esposizione mondiale e questo metodo certamente non consente di affrontare con la dovuta serietà problemi che diventano via via più delicati. Mi pare, quindi, opportuno chiedere al presidente di valutare l'opportunità di un nuovo incontro con il ministro De Michelis per approfondire situazioni che non possono essere, come diceva il collega Napolitano, « annegate » nel quadro generale. Quando si afferma che 42 stati africani non hanno regimi democratici, sorge la necessità di esaminare, sul piano delle relazioni internazionali e della politica estera del nostro paese, tutte queste situazioni nel dettaglio.

Certamente, dobbiamo guardare alla Somalia e all'Etiopia con occhio particolare, per ragioni di tradizione, di continuità storica e per le precise responsabilità che abbiamo nei confronti di quei paesi.

Vorrei sottolineare quanto ha detto il ministro nella sua introduzione a proposito del fallimento delle politiche della cooperazione. È una constatazione che mi sembra pesantissima e grave, alla quale non possiamo rispondere con la continuazione della politica di cooperazione realizzata in questi anni. Evidentemente, vi sono situazioni di carattere interno che determinano conseguenze sul piano esterno. Infatti, per quanto riguarda le situazioni italiane, si dimenticano le necessarie ed indispensabili trasparenze, senza le quali non si capirebbero certe insistenze o prese di posizione. Addirittura si parla di tangenti internazionali, di

lottizzazione internazionale, per cui « la Somalia appartiene a » e « l'Etiopia appartiene a » !

In una situazione non più sotto controllo, come quella somala, non possiamo accettare che si parli soltanto di un comitato di pacificazione nazionale ! Dopo più di un anno non sappiamo che fine abbia fatto monsignor Colombo ! Non sappiamo come sia avvenuto l'assassinio del nostro connazionale Salvo, nel quale sono palesi le complicità dell'autorità di governo, essendo stato consumato in una caserma dello stato somalo ! Vi è stato poi l'assassinio di un cittadino tedesco cui è seguita una catena di atti di violenza che preoccupano seriamente la comunità italiana. Allora, debbo rivolgere una prima domanda al ministro: siamo veramente tranquilli e quali sono le tutele, le garanzie per la comunità italiana e per i nostri connazionali ? Essi sono 1500-2000, ma siccome il ministro non ne ha parlato, di questo gli chiedo indubbiamente e immediatamente conto.

Noi, come ufficio di presidenza di questa Commissione, abbiamo ascoltato i rappresentanti della guerriglia somala e sappiamo che essi hanno una determinata rispondenza filoitaliana (tanto per intenderci, soprattutto da parte di quelli che operano nel sud del paese). Non possiamo ignorare una vicenda di questo genere, né possiamo continuamente limitarci a constatare che vi è guerra civile, che avvengono arbitri e soprusi. Come facciamo a farli cessare ?

Quando il signor ministro enuncia un certo orientamento, va bene, ma su quell'orientamento dobbiamo lavorare attraverso tutte le pressioni internazionali. Se continuiamo ad agire con messaggi oppure a dare aiuti, è certo che la guerra civile e la guerriglia non potranno essere fermate. Non è la prima volta che si effettuano dei tentativi attraverso le forze internazionali di pace: vi sono le Nazioni Unite da una parte, ma l'iniziativa italiana, nel momento in cui ha assunto la presidenza della Comunità, deve essere coordinata su un piano europeo, in modo

da poter arrivare ad una soluzione di questo tipo.

Quando si perla della cooperazione, noi stessi dobbiamo rilevarne il fallimento. Questo fallimento è avvenuto, perché abbiamo dato ingenti somme che non hanno raggiunto la finalità della cooperazione allo sviluppo, ma sono andate a vantaggio di questi regimi (vedi la Somalia e l'Etiopia) e sono state esattamente controproducenti rispetto alle finalità dichiarate. È indubbio, allora, che una delle richieste che noi, ma non solo noi, formuliamo riguarda la costituzione di una commissione d'inchiesta. Occorre finalmente assicurare una trasparenza, che ponga termine soprattutto a questo grande « chiacchierare » nazionale e internazionale sulla cooperazione e su queste somme che sono state distribuite, non tanto ingenuamente, ma con molta superficialità e comunque senza la vigilanza e il controllo necessari, il che ha messo in forse, anzi ha reso negativo lo sforzo notevole compiuto dall'Italia.

In materia di cooperazione, il discorso è molto più complesso e pertanto anche sotto questo aspetto dobbiamo approfondire come si sia svolta la cooperazione, a chi siano stati affidati gli appalti e se abbia avuto dei vantaggi la comunità italiana residente in Somalia o in Etiopia. Si parla di interruzione della cooperazione. Ciò non vuole dire andare contro le popolazioni, perché esistono altri canali, organizzazioni e controlli di carattere internazionale, che consentono di raggiungere lo scopo di aiutare le popolazioni, cosa ben diversa rispetto a quanto è stato fatto, dando migliaia di miliardi alla Somalia e all'Etiopia, che hanno trasformato questi aiuti in armi o hanno creato strutture proprio per opprimere le popolazioni.

Un'ultima osservazione, che è stata formulata ripetute volte nel Parlamento italiano in commissione ed è stata accolta a parole molte altre volte, riguarda la situazione dell'Eritrea. È proprio questo il momento in cui l'Italia, che ha anche assunto la presidenza della Comunità economica europea, deve ritornare a svolgere

un certo ruolo, nel senso di agire su un piano generale e restituire libertà e indipendenza all'Eritrea, che combatte da venticinque anni una guerra dimenticata ed è oppressa. Bisogna fare questo in base alla famosa risoluzione dell'ONU che tutti quanti citiamo, la n. 390 A/5 del 1950. Rinnovo ancora una volta una richiesta al Governo italiano in modo particolare oggi, perché la guerriglia, come il ministro ha confermato, è arrivata ad Asmara e Massaua e la situazione ormai va completamente risistemata e regolarizzata, anche in sede internazionale: occorre riportare al Consiglio di sicurezza dell'ONU la questione dell'Eritrea, per ripristinare lo stato federale.

Certo, il dibattito dovrebbe essere molto più completo, complesso e approfondito. Non lo possiamo fare oggi, però le richieste alle quali mi sono riferito sono certamente contenute nella risoluzione presentata dal mio gruppo.

MARGHERITA BONIVER. Anch'io sarò estremamente schematica, anche perché per il gruppo socialista prenderà la parola l'onorevole Raffaelli.

Ringrazio innanzitutto il ministro De Michelis il quale, su invito dell'ufficio di presidenza di questa Commissione, è venuto a riferirci sui fatti della Somalia e più in generale su quanto sta avvenendo nel Corno d'Africa e nei paesi *sub sahariani*. Trovo questa impostazione assolutamente corretta, in considerazione anche della circostanza che in questo momento il ministro De Michelis, nel semestre di presidenza della Comunità economica europea, esprime in qualche modo anche gli orientamenti della politica europea verso questa parte del mondo, dove vi sono difficoltà immani, collegate con il sottosviluppo, con la mancanza di democrazia e con una sostanziale difficoltà nell'aiutare queste popolazioni e questi paesi ad uscire da una condizione di progressivo degrado.

È corretta l'impostazione del ministro, perché pensiamo che estrapolare soltanto il caso della Somalia, il quale ha avuto l'onore di innumerevoli articoli di giornale

sulla stampa italiana in quest'ultimo periodo, sarebbe in qualche modo errato. La politica italiana nei confronti del Corno d'Africa ha dato i frutti che sono sotto gli occhi di tutti e che, per ammissione dello stesso ministro, in qualche modo può essere considerata in uno stato semifallimentare.

Prima di annunciare due o tre punti sostanziali a nome del gruppo socialista, vorrei premettere alcune questioni.

Vorrei innanzitutto ribadire che il nostro gruppo non ha chiesto l'abolizione dei programmi di cooperazione con la Somalia e neppure con l'Etiopia all'epoca dei noti fatti collegati con il progetto del Tana Beles. Il nostro gruppo non ha chiesto il ritiro dell'ambasciatore, con le stesse motivazioni con le quali si è espresso il collega Masina, perché consideriamo che proprio in un momento così cruciale, difficile e pericoloso, sarebbe stato un atto assolutamente improvvido. Tanto meno il nostro gruppo ha mai chiesto *tout court* la sostituzione di Siad Barre, non si capisce con quale altro personaggio politico, perché sarebbe stato del tutto ingenuo.

È un'ingenuità che è stata attribuita collettivamente all'ufficio di presidenza di questa Commissione, in relazione ad una riunione di circa un mese fa. Tale posizione è stata riportata con molto rilievo dalla stampa italiana, coprendo di ridicolo — credo — l'ufficio di presidenza medesimo, che non ha mai assunto una decisione di questa natura.

Le considerazioni che vorrei fare sono le seguenti. L'Italia è diventata, com'è noto, uno dei maggiori paesi donatori di aiuti pubblici allo sviluppo. In questo senso consideriamo che la politica estera dell'Italia, per quanto riguarda il Corno d'Africa, debba essere in qualche modo rivista da capo a fondo e questo non soltanto per il flusso degli aiuti, che vede se non erro la Somalia al primo posto dei paesi recipienti gli aiuti, con circa 1.000 miliardi erogati dal 1981 ad oggi, mentre seguono l'Etiopia con 800 miliardi, l'Angola con 400 e il Mozambico con 300 miliardi erogati come aiuto pub-

blico allo sviluppo. Su questi due ultimi paesi credo che sia più informato il collega Raffaelli, che per molti anni si è interessato di tali questioni.

La domanda ed in qualche modo la proposta che si potrebbe fare da un punto di vista politico è la seguente: come è possibile che con questa erogazione di aiuti pubblici allo sviluppo non si sia pervenuti, fino ad oggi, ad una sorta di *do ut des*, che mi sembrerebbe invece doveroso in rapporto al più elementare rispetto dei diritti umani?

Oltretutto, nella risoluzione presentata dai gruppi di maggioranza vi è un richiamo all'impegno (assunto nell'ambito della legge che disciplina la politica di cooperazione allo sviluppo e connesso alla convenzione di Lomè) di collegare l'erogazione degli aiuti al rispetto dei diritti umani, analogamente a quanto avviene, alla luce del sole, da parte di altri paesi, come per esempio gli Stati Uniti. In proposito, desidero ricordare un avvenimento piuttosto recente: nel momento in cui si è trattato di rivedere la clausola di nazione più favorita nei confronti della Cina, gli Stati Uniti hanno esercitato pressioni tali per cui la Cina stessa ha rilasciato circa 300 prigionieri politici, tra cui Fan Lizi e sua moglie. Si tratta, evidentemente, di un gesto simbolico, in quanto è noto che i detenuti politici in Cina sono molto più numerosi rispetto a quelli rilasciati. Questo, comunque, può rappresentare un esempio concreto di ciò che l'Italia potrebbe ottenere nel futuro, anche se non è stata in grado di farlo in passato.

Ci rendiamo conto, signor ministro, che lei ha in qualche modo ereditato una situazione estremamente spinosa, dal momento che i ministri degli esteri dei vari governi hanno adottato, nei confronti del Corno d'Africa, una politica che può essere considerata molto carente dal punto di vista dei risultati conseguiti.

Per quanto riguarda le linee direttrici entro cui muoversi, concordiamo sul fatto di considerare positivo non solo il rilascio dei firmatari del manifesto di Mogadiscio, ma anche il calendario preannunciato dal governo di Siad Barre, che prevede un

referendum sulla legge costituzionale e successivamente lo svolgimento di elezioni da cui conseguirebbe, in qualche modo, l'introduzione di un sistema multipartitico in un paese, come la Somalia, che non l'ha mai conosciuto. Questo calendario, a mio avviso, dovrà essere attentamente vagliato dal Ministero degli affari esteri, nonché dalle diverse forze politiche e dalla nostra Commissione, affinché si giunga finalmente al dialogo politico ed alla riconciliazione nazionale che giustamente gli oppositori di Siad Barre reclamano a gran voce e che quest'ultimo si è impegnato ad attuare.

In tale ottica, riteniamo giusto invitare in Italia il primo ministro Samantar, poiché proprio in questo momento è estremamente importante mantenere stretti i collegamenti tra il nostro paese e la Somalia, cercando di non sottolineare soltanto le gravissime disfunzioni e lo sfacelo dell'entità statale somala (che tuttavia è comune anche ad altri Stati).

L'altro paese principale beneficiario dei nostri aiuti è l'Etiopia; in proposito, riteniamo che sia non solo doveroso, ma anche sacrosanto, da parte del nostro paese, svolgere un importante ruolo politico.

Il collega Tremaglia ha fatto riferimento alla questione eritrea, sulla quale il nostro gruppo ha presentato numerose risoluzioni con l'appoggio unanime (se non ricordo male) dei gruppi rappresentati presso la nostra Commissione. Tutte le risoluzioni in questione auspicano un pieno riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo eritreo; in questo senso, riteniamo che debba essere rafforzato il ruolo del nostro paese non solo in vista di una mediazione, ma anche ai fini di un vero e proprio appoggio alle giustissime rivendicazioni del popolo eritreo.

Queste sono, in sintesi, le questioni che a nostro avviso rappresentano il nodo centrale dei problemi in esame. È opportuno, tuttavia, precisare che in ordine a tali questioni sarebbe sbagliato pensare che soltanto il nostro paese debba svolgere un ruolo determinante. In proposito,

condividiamo l'impostazione del ministro De Michelis, in base alla quale deve essere chiamata in causa la Comunità economica europea nel suo complesso, ed in modo particolare l'Inghilterra, se non altro perché tutto ciò che accade, è accaduto ed accadrà in Somalia (ma anche in Etiopia) sarà comunque attribuito al ruolo svolto dall'Italia.

BRUNO ORSINI. Svolgerò soltanto alcune brevi considerazioni, anche perché mi sembra di aver compreso che non procederemo nella seduta odierna alla votazione delle risoluzioni presentate. Mi limiterò, pertanto, ad alcune osservazioni preliminari che potranno essere successivamente sviluppate.

Il ministro degli affari esteri, a mio avviso, ha fatto bene ad inserire la questione relativa al Corno d'Africa nel quadro della situazione globalmente drammatica dell'Africa *sub* sahariana. In tal modo, non riteniamo che egli abbia inteso (come noi non intendiamo) sottovalutare la specificità del nostro ruolo, delle nostre responsabilità e quindi dei nostri poteri nei confronti della questione relativa al Corno d'Africa nella sua globalità e, nell'ambito di questa, della situazione somala.

Mi sembra, inoltre, di riscontrare una certa concordanza di vedute circa la necessità di procedere ad una revisione critica della nostra politica di cooperazione, anche se sulle modalità di tale revisione si sono registrati accenti diversi. In proposito, non direi la verità se affermassi che possiamo sottoscrivere quella parte della risoluzione Napolitano ed altri in cui si impegna il Governo a sospendere nel Corno d'Africa tutte le attività non direttamente finalizzate agli aiuti umanitari e all'autosviluppo. Questo è un punto su cui le nostre valutazioni non sono convergenti.

Vi è, inoltre, la posizione espressa dalla risoluzione Sarti e Boniver, la quale tende invece ad incrementare e ad utilizzare meglio tutti gli strumenti di gestione, di pressione e di presenza di cui disponiamo nei confronti della Somalia e

della regione nel suo insieme, proprio al fine di rendere meno squilibrata la situazione. In proposito, non possiamo fare a meno di confrontare l'entità del nostro sforzo con i risultati finora conseguiti.

La revisione critica e la migliore utilizzazione degli strumenti di gestione a nostra disposizione deve articolarsi anche in posizioni specifiche. Non vi è dubbio, infatti, che il venir meno di presenze militari internazionali di vario tipo, anche in relazione alla mutata situazione mondiale, giustifica largamente una revisione della collaborazione militare che è stata finora offerta ai paesi in questione, soprattutto in considerazione del fatto che questo aspetto della nostra presenza può essere utilizzato, al di là della nostra volontà, per fini interni o di repressione.

Nello stesso tempo, è necessario valutare attentamente la finalizzazione della nostra presenza culturale in quei paesi, che è rappresentata essenzialmente dall'università somala, allo scopo di graduare gli interventi da attuare ed i risultati da conseguire. Si tratta, in genere, di esercitare una pressione più stretta affinché il ruolo dell'Italia (che si traduce, in sostanza, in un certo potere da parte nostra, poiché è evidente che la presenza e l'impegno italiani sono essenziali per gli equilibri di quello Stato) ottenga risultati migliori e tenga conto dell'assoluta inaffidabilità di chi detiene oggi il potere a Mogadiscio.

Analoga considerazione può farsi, ribadendo quanto già detto, sulla necessità che anche in quest'area, oltre che nelle altre, si attui una collaborazione comunitaria più vasta, con particolare riferimento al ruolo svolto storicamente e nella fase attuale dalla Gran Bretagna verso i paesi che fanno parte di tale area.

Quelle che ho svolto sono le osservazioni che il gruppo della democrazia cristiana intendeva avanzare in prima battuta, con la riserva di precisare ulteriormente, e, se sarà il caso, di articolare in modo migliore di quanto sinora non sia avvenuto il nostro contributo alle indicazioni che la Commissione intenderà fornire al Governo in occasione dell'esame dei documenti di indirizzo.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ritengo di aver compreso correttamente la filosofia dell'intervento del ministro De Michelis quando egli ci ha prospettato un ampio panorama di desolazione, che interessa quasi tutto il continente africano, per poi arrivare a concludere che, in fondo, la Somalia non costituisce un'eccezione.

Mi auguro che si possa aprire al più presto un dibattito sulla situazione africana nel suo complesso, ma è indubbio che in quest'occasione avremmo dovuto parlare della Somalia e del Corno d'Africa.

Innanzitutto, sono ancora in attesa di sapere se risponda a verità la notizia dell'incontro del 17 giugno scorso a Roma tra il Presidente del Consiglio dei ministri e Menghistu, notizia che riveste un certo interesse anche per comprendere meglio quali siano le attività, le azioni ed anche i riflessi dei nostri interventi di carattere economico nel Corno d'Africa ed anche le loro ricadute all'interno del nostro paese.

A parte questo, non condivido assolutamente l'accettazione, quasi schematica, del concetto che poiché la situazione africana si pone in certi termini in quasi tutto il continente, non possiamo fare altro che continuare ad indirizzare denaro ed aiuti verso la Somalia. Comprendo che, come si dice, il destino è sempre sulle ginocchia di Giove e che non si sa cosa potrà avvenire dopo Siad Barre. Mi sembra, però, di cogliere una contraddizione nelle parole del ministro De Michelis quando egli da un lato prospetta l'ipotesi che dopo Siad Barre la situazione peggiorerà ulteriormente, dall'altro fa la considerazione che, in fondo, il presidente somalo ha ormai 83 anni e che, prima o dopo, dovrà fatalmente sparire dalla scena. Vorrei sapere come si prepari il Governo italiano a questa eventualità.

Il ministro, interrompendo uno degli interventi, ha affermato che nelle università somale abbiamo istruito anche esponenti dell'opposizione. Ciò può anche essere vero, ma il risultato è che abbiamo educato tutta una classe dirigente, che ha utilizzato lo strumento rappresentato dal-

l'elevazione culturale per attuare e portare avanti un sistema di oppressione e repressione e di assoluta mancanza...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. A dire il vero, i primi li hanno educati gli italiani con altri sistemi.

ETTORE MASINA. Non a vantaggio, però, né della Russia sovietica, né della Cina, com'è avvenuto per Siad Barre.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Su questo punto potremo aprire un ampio dibattito e non credo che ci troveremo in difficoltà nel difendere certe impostazioni che, ovviamente, sono state adottate in un altro contesto storico, nel quale tutte le nazioni operavano in maniera diversa.

Tuttavia, tra fare questo rilievo ed affermare che poiché non vogliamo ridurre alla fame la popolazione somala, dobbiamo continuare a fornirle aiuti vi è una certa differenza. Credo, infatti, che l'Italia, proprio in quanto lo stesso ministro ha affermato che se cessassero gli aiuti italiani la situazione di Siad Barre e del Governo somalo diverrebbe estremamente precaria, disponga di un'efficace strumento di pressione, innanzitutto annunciando che l'Italia fornirà alla Somalia soltanto gli aiuti che possano pervenire direttamente alle popolazioni e non contribuirà alla realizzazione di altre opere, che possano essere utilizzate dal governo somalo per rafforzare la propria stabilità ed il proprio potere, o che si sono rivelate un autentico fallimento, come traspare chiaramente dalle stesse dichiarazioni del ministro.

Mi sembra, inoltre, che sarebbe doveroso quanto meno richiamare il nostro ambasciatore in Somalia per ascoltarlo, dimostrando, anche attraverso questo gesto diplomatico, la volontà del Governo italiano di non assistere con indifferenza a tutto ciò che accade e di non accettarlo senza reagire. Non basta prendere atto del fatto che si è dovuto ammettere che il nostro connazionale è stato ucciso in

una caserma somala, ma si deve riuscire a capire esattamente tutto ciò che sta accadendo. D'altra parte, il compito di un politico e di un Governo è quello di prefigurare quello che accadrà quando cambieranno i parametri e muterà lo scenario.

Per quanto riguarda l'Etiopia, ripeto ancora una volta che vorrei sapere se veramente Menghistu abbia compiuto un viaggio a Roma il 17 giugno scorso, se egli si sia effettivamente incontrato con il Presidente del Consiglio dei ministri, di cosa si sia parlato e quale sia stato lo scopo dell'incontro, più o meno segreto (come lo sono un pò tutte le cose in Italia) perché credo che questa Commissione abbia tutti i diritti di saperlo.

Vorremmo che il ministro non accettasse la situazione, quasi come se essa fosse dovuta ad un destino cinico e baro, perché abbiamo la possibilità di imprimere svolte alla situazione in Somalia ed anche in quanto nei confronti delle popolazioni dell'Etiopia e dell'Eritrea abbiamo diritti e doveri, ai quali non possiamo sottrarci e che richiedono da parte del Governo italiano un intervento diretto.

Sappiamo benissimo che nell'assetto generale dei paesi africani non si può passare immediatamente da una certa situazione ad un'altra, ma quanto meno si possono favorire determinate condizioni di vita e di tutela dei diritti umani, civili e politici di tutta la popolazione. Credo che il Governo ed il Parlamento italiani, nonché questa Commissione, debbano chiedere quanto meno il rispetto di queste condizioni, proprio perché abbiamo profuso migliaia di miliardi in aiuti che non sono mai, o solo in minima parte, andati a vantaggio delle popolazioni interessate. A nostro parere, abbiamo tutti gli strumenti per conseguire almeno risultati di una certa entità rispetto ad una situazione che diventa ogni giorno più pesante e che minaccia, ancora una volta, di suscitare un dibattito condotto stancamente che non si conclude con l'assunzione di prese di posizione e con l'adozione di atti coraggiosi e decisi.

MARIO RAFFAELLI. Desidero sottolineare alcuni punti che mi sembrano importanti, soprattutto ai fini della ripresa dei nostri lavori, quando affronteremo il problema delle risoluzioni.

Ritengo che, al di là di qualche forzatura polemica, sia possibile nella sostanza arrivare ad una convergenza che porti all'adozione di una risoluzione unica, risultato che sarebbe particolarmente significativo, data la delicatezza della materia ed il ruolo che l'Italia dovrebbe essere chiamata a svolgere nell'area di cui stiamo parlando. Sotto questo profilo, mi sembra che l'ampia introduzione del ministro non debba essere sottovalutata. Essa deve essere interpretata per quello che realmente rappresenta, non come un tentativo di « annacquare » il problema della Somalia o di fare un discorso generico, ma di giungere, traducendola in una risoluzione, ad una politica univoca del nostro paese per quanto attiene alla cooperazione nei confronti dell'Africa *sub sahariana*, ad un codice di comportamento e ad una linea politica precisa, valevole *erga omnes*, con la capacità di sintetizzare laddove questa politica debba esprimersi in maniera più compiuta.

È evidente che sarebbe una fuga di responsabilità cercare di trarre da questa discussione un comportamento generale verso tutto il mondo, ma se riuscissimo a ricavarne un metodo per calarci nella realtà di un'area nella quale siamo particolarmente presenti, avremmo compiuto un passo in avanti importante nella definizione di una corretta politica.

Le due aree maggiormente coinvolte in questo discorso sono l'Africa australe ed il Corno d'Africa; la prima, per una scelta politica compiuta qualche anno fa; la seconda, per una scelta obbligata dai legami politici e storici già richiamati.

Una volta assunte queste due aree come quelle nelle quali il nostro paese ha obblighi e compiti particolari e nelle quali la cooperazione italiana riveste un ruolo politico (per il quale si impone la conseguente verifica), si devono accettare le domande molto precise e corrette poste dall'onorevole Napolitano, sulle quali è necessario riflettere.

La prima domanda è se la cooperazione avrebbe potuto essere, o sarà in futuro, più efficace. La risposta è certamente affermativa. Infatti, al di là di alcuni casi che andranno valutati singolarmente, nel momento in cui si afferma che non solo la cooperazione italiana, ma anche quella internazionale, ha fallito come strumento inteso a risolvere i problemi del rapporto Nord-Sud, si dà evidentemente un giudizio negativo su quel che è stato realizzato, da cui consegue l'affermazione della possibilità e della necessità di fare meglio.

È evidente che ogni paese è un caso a parte. Sotto questo profilo la Somalia merita una riflessione particolare. Il problema non si pone in termini quantitativi, perché così come sono stati risolti in Italia, con 60 mila miliardi, i problemi del terremoto in alcune regioni, non vi saranno difficoltà di fronte ai mille miliardi necessari per la situazione somala. L'aspetto importante è che quel paese, per la crisi che ha attraversato dal 1969 in poi per le vicende connesse alla guerra con l'Etiopia, ha via via dimostrato una sempre minore capacità di *partnership*. Bisogna dirlo chiaramente, senza per questo essere antisomali! Quel paese per una serie di difficoltà oggettive si è trovato in una situazione interna, che è peggiorata progressivamente e che ha reso sempre più difficile un rapporto di cooperazione importante e qualificante.

Tutto ciò ci richiama ad una maggiore responsabilità, perché, se siamo stati in grado di svolgere un ruolo significativo in paesi i cui legami con il nostro sono minori, a maggior ragione dobbiamo essere in grado di svolgere una funzione importante laddove il nostro potere di condizionamento e di dialogo dovrebbe essere più forte.

La seconda domanda posta dall'onorevole Napolitano è se il nostro impegno possa essere utilizzato meglio per influire, se non sulla democrazia, almeno sul processo di pacificazione e di dialogo. Anche a questa domanda, la mia risposta è affermativa. Il tema della democrazia nei paesi africani in questi ultimi tempi è

stato affrontato in maniera diversa dal passato. Il ministro ricordava il dibattito in corso in Francia; se leggessimo *Le Monde diplomatique* potremmo constatare il dibattito svoltosi in quel paese dopo che il presidente Mitterrand ha posto il problema di differenziare la cooperazione in relazione al grado di processo democratico che si verificherà in questi paesi.

Allo stesso modo, si può notare un approccio del tutto nuovo al pluripartitismo all'interno dei paesi africani. Fino a qualche anno fa, in quei paesi, chi avesse posto il problema del pluripartitismo sarebbe stato considerato un pazzo; oggi questo problema è all'ordine del giorno in Angola, in Mozambico e, per le proteste popolari, in Gabon, in Costa d'Avorio, in Zaire ed in Kenya.

Se una critica va fatta alla politica italiana nel Corno d'Africa è quella di non essere stata sufficientemente condizionante, proprio laddove si è dimostrato, come nel caso del Mozambico, che avrebbe potuto esserlo. È cioè possibile usare gli aiuti non come ricatto, minacciandone la sospensione, ma condizionando la qualità e la quantità degli interventi a processi di pace.

Certamente, nel Corno d'Africa dovrà essere fatto qualcosa di più ed è anche quel che chiedono gli oppositori. Li ho incontrati personalmente ed ho sentito da parte loro discorsi molto meno estremistici di quelli che ho ascoltato in Commissione oggi. Mi riferisco all'intervento dell'onorevole Masina, che ha il dono di scavalcare a sinistra non solo tutti quanti noi, ma anche coloro in nome dei quali alza la propria voce e la propria battaglia. Gli oppositori ci hanno chiesto più volte che l'Italia si mettesse al servizio di un discorso di pace e di dialogo, dando per scontato che il dialogo si faccia con il presidente in carica. Essi chiedono di ottenere una sede, un tavolo intorno al quale iniziare una trattativa di riconciliazione. Questo è il punto sul quale dobbiamo attestarci. L'Italia ha il dovere e il diritto di condizionare la propria politica di cooperazione, in termini di qualità e di quantità, alla realizzazione o meno di

un processo di dialogo che si svolga — come chiede la risoluzione della maggioranza e come ha detto lo stesso ministro — attorno ad un comitato di riconciliazione aperto a tutti gli interlocutori interni ed esterni al paese. Esiste già un validissimo punto di partenza costituito dal documento elaborato dalla commissione La Pergola in cui si parla di pluripartitismo e di democrazia; si tratta a questo punto di esercitare la nostra vigilanza e la nostra forza.

Certamente, un processo di transizione non è facile in un singolo paese e non lo è, a maggior ragione, in una realtà complessa come il Corno d'Africa. Ha ragione il ministro De Michelis nel sottolineare che questa zona è molto più difficile di altre. Mentre in Africa australe l'evoluzione positiva dei rapporti Est-Ovest sta introducendo elementi innovativi all'interno dei singoli paesi, lo stesso non succede nel Corno d'Africa la cui realtà è molto più complessa. Dobbiamo rendercene conto e agire di conseguenza, sul presupposto che la vera soluzione si troverà solo in chiave regionale. È impensabile risolvere i problemi dell'Eritrea o dell'Ogaden al di fuori del contesto regionale. È altrettanto evidente che una pace regionale potrà essere raggiunta solo quando all'interno dei singoli paesi si realizzeranno le condizioni per il dialogo. Il primo passo, quindi, è quello di incoraggiare nella Somalia e nell'Etiopia la riconciliazione e il dialogo fra le parti.

GIUSEPPE CRIPPA. Non sono indifferente agli argomenti usati dal collega Raffaelli e all'interpretazione da lui data della generalizzazione dei problemi, da parte del ministro De Michelis, ma avremo occasione di tornarci in sede di discussione sulle risoluzioni. Tuttavia, credo che molte delle questioni affrontate dal ministro poste non siano così semplicemente confrontabili. Per esempio, penso sia molto difficile in un'unica discussione ragionare delle rivolte del pane in Zam-

bia, dell'evoluzione in Africa australe e della questione del Corno d'Africa, che è più specificamente oggi alla nostra attenzione.

Dico questo per una ragione di fondo che altri colleghi hanno ricordato, cioè la responsabilità peculiare del nostro paese in Somalia ed anche in Etiopia. Anche il ministro ha sottolineato questo aspetto, quando ha parlato del livello dei nostri aiuti e dell'altissimo grado di influenza che essi hanno sulla stessa sopravvivenza della realtà somala.

Credo poi che l'impegno e la corresponsabilità di tipo militare del nostro paese nei confronti della Somalia non abbia alcun confronto. Non credo vi sia un paese al mondo nel quale con un protocollo di accordo militare — peraltro ignoto al Parlamento — vi sia stato un coinvolgimento così diretto, fino a massicce esportazioni di sistemi d'arma. A quanto ci risulta, fino a pochi giorni fa, questo coinvolgimento ha significato non solo un sostegno di tipo tecnologico per la manutenzione dei sistemi d'arma, ma anche forme di addestramento ad una parte delle truppe fra le più coinvolte nell'attività di repressione. Questo può essere dedotto fra l'altro, non solo dalle fonti di *Amnesty International*, ma anche dalle critiche severe rispetto al comportamento italiano espresse da parte del dipartimento di Stato degli Stati Uniti, i quali fin dal mese di giugno 1988 hanno interrotto qualsiasi forma di collaborazione militare con la Somalia. Ripeto, non stiamo parlando di una situazione uguale a tante altre, ma diversa per le radici storiche, per i legami politici, per l'ingente ammontare degli aiuti che è secondo me, tutt'altro che secondario e ci attribuisce una particolare responsabilità (il collega Orsini parlava di « potere »).

Veniamo al capitolo della cooperazione. Non sono per niente d'accordo con quanto affermato dal collega Orsini. Mi pare che i suoi elementi di critica rispetto alla esperienza di cooperazione italiana in Somalia siano molto sottotono. Anche in questo caso, per esempio, ri-

cordo la retorica utilizzata negli anni passati da tanti rappresentanti del nostro Governo circa le « magnifiche sorti » progressive e che sarebbero derivate alla Somalia, se fossero stati approvati i numerosi progetti proposti. Affermazioni altrettanto imprudenti (o eccessivamente realistiche) sono state rese da parte di altri esponenti del Governo circa il tasso d'inquinamento della cooperazione italiana, quale elemento di induzione alla corruzione (non sono parole mie, potrei esibire gli atti parlamentari). Ricordo anche che il sottosegretario Forte affermò che erano stati usati per corruzione tanti soldi, che non erano finiti soltanto in tasche somale. Tutto ciò ci porta a sostenere la reimpostazione, non la cancellazione, e la riconsiderazione della cooperazione del nostro paese con la Somalia.

Non possiamo, però, prescindere da un'operazione di verità sul passato. Noi abbiamo proposto un strumento particolare, ma ve ne possono essere altri, ma sempre ai fini della reimpostazione dei nostri rapporti, che debbono proseguire per tante ragioni che non abbiamo in questo momento il tempo di esaminare.

Cito solo un dato. La Banca mondiale afferma nei suoi studi che la cooperazione italiana in Somalia ha dedicato il 5 per cento dei suoi interventi ad ambiti di attività sociali ed economiche che coinvolgono il 90 per cento della popolazione somala, mentre il 95 per cento si è disperso in rivoli probabilmente molto più funzionali ad altri interessi.

Sugli aspetti più propriamente politici ha parlato l'onorevole Napolitano. In questa sede si è svolto un dibattito ed un confronto con il sottosegretario Agnelli, che molti di noi hanno definito deludente. Abbiamo avuto, nel penultimo confronto, anche una versione del tutto edulcorata della situazione in Somalia, al di sotto di quella che si sarebbe rivelata una realtà particolarmente tragica persino per un cittadino italiano.

L'impostazione deve essere invece modificata. La senatrice Susanna Agnelli dava per acquisito un ruolo del nostro paese particolarmente efficace e produttivo di risultati sul piano della riconciliazione e del processo di democratizzazione. Io, invece, non ho notizie in tal senso. Vorrei conoscere quale intervento di tipo umanitario il nostro governo abbia esercitato e quali funzioni abbia svolto per mettere in contatto il Governo somalo con le forze di opposizione; quali posizioni abbia rispetto alle nuove proposte, che consideriamo interessanti, emerse tra le forze dell'opposizione, nonché rispetto ad alcune situazioni che ci sono state ricordate poco fa dall'onorevole Raffaelli.

Mi pare che su questo non sia stata espressa una posizione chiara da parte del ministro. Un punto è comunque molto chiaro: la modifica costituzionale non può essere, nella situazione presente e visto l'esito delle passate promesse da parte del regime di Siad Barre, un processo di concessione, ma deve esservi un ruolo del nostro paese perché si trovino le forme del negoziato tra i protagonisti della attuale opposizione e, auguriamoci, della futura vita democratica somala.

Nella sostanza questo vale anche per l'impostazione futura della nostra cooperazione allo sviluppo. Mi pare che il discorso del ministro sia insufficiente soprattutto dal punto di vista strategico. Vi sono alcune domande che sono premesse ad ogni agire di tipo politico e diplomatico nell'ambito della cooperazione.

Dobbiamo continuare a stare nel Corno d'Africa? Intanto, come ci siamo stati nel passato? Quali sono le ragioni portanti, qual è la strategia del nostro paese e qual è la funzione che esso vuole o ha il dovere di esercitare nella regione? Questo forse in sede di discussione delle risoluzioni può essere un terreno di confronto molto utile e mi auguro anche unitario.

Vi sono da questo punto di vista delle questioni specifiche, di cui dovremo parlare in quella sede. Mi aspetterei forse, anche se capisco le ragioni di tempo, un primo impegno da parte del ministro.

Si parla molto, a proposito e anche a sproposito, con professori che ne smentiscono altri, della realtà e delle prospettive dell'università nazionale somala. Anzi, in Italia gran parte del dibattito sulla Somalia è legato a questa esperienza. Abbiamo formulato una proposta che si articola in due punti. Mi pare che il primo sia stato accolto da parte del Governo, di fronte alla mancanza di elementari condizioni di sicurezza, che hanno causato la morte di italiani e non, come quella dei tre esperti inglesi della Banca mondiale e del cittadino tedesco. Vi è poi un problema di prospettiva. Occorre non perdere tempo e trovare una sede in cui le autorità italiane, il Parlamento, i docenti, la comunità scientifica possano svolgere un ragionamento di prospettiva, cioè se questa esperienza debba essere interrotta oppure proseguire, in tal caso a quali condizioni e con quali legami rispetto alla situazione politica. Mi pare che in relazione a ciò non dovremmo perdere tempo e mi auguro che vi sia un impegno chiaro da parte del ministro.

Nella sua esposizione non vi è stato alcun accenno ad un punto chiave da risolvere pregiudizialmente, perché possa essere attuata una politica estera di cooperazione nel Corno d'Africa. Mi riferisco alla questione Eritrea, dove ci sono stati 600 mila morti e 700 mila profughi, di cui parecchie centinaia di migliaia stanno in Sudan. L'assistente statunitense del segretario di Stato, addetto agli affari africani, ha affermato che quello in corso in Etiopia è fra i più sanguinosi conflitti attuali.

Cosa ha fatto l'Italia? Credo che abbiano fatto molto altri protagonisti. Vi è l'iniziativa Carter, ve ne sono altre su vari piani. Penso che l'Italia, per le ragioni che tutti conosciamo, possa svolgere da questo punto di vista, per la soluzione

del problema dell'Eritrea, un ruolo più incisivo di quello che ha svolto fino a ieri.

Vorrei concludere con una domanda, chiedendo al ministro se sia in grado di fornirci una risposta più convincente rispetto alle smentite assai generiche che abbiamo ascoltato, anche perché potremmo trovarci di fronte ad una ripresa di iniziativa da parte del nostro paese. Si infittiscono, infatti, le voci (talvolta si tratta di qualcosa di più rispetto a semplici voci), come ha ricordato l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse, circa contatti intrapresi addirittura dal Presidente del Consiglio con Menghistu.

Poiché si tratta di una materia molto delicata e di un problema cruciale per la politica estera e di cooperazione dell'Italia, nonché per il ruolo che il nostro paese può svolgere in quella parte del mondo, sarebbe opportuno avere qualche informazione e qualche presa di posizione più dettagliata, rispetto a quelle ascoltate finora circa il suddetto incontro, nonché sulle scelte del Ministero degli affari esteri per quanto riguarda la questione eritrea.

PRESIDENTE. Prima di cedere la parola al ministro, vorrei ricordare ai colleghi che la discussione sulle risoluzioni, prevista per oggi, potrebbe essere rinviata alla seduta di mercoledì 1° agosto 1990, alle ore 18, subito dopo l'audizione dell'ambasciatore Paolo Galli, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione allo sviluppo.

Ritengo infatti che non dobbiamo lasciar passare l'estate senza prendere una posizione su un tema tanto delicato ed importante.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Svolgerò soltanto alcune considerazioni molto sintetiche.

Per quanto riguarda l'università somala di Mogadiscio, ho lasciato alla segreteria della Commissione alcuni dati in

materia, che illustrano in maniera dettagliata la situazione attuale, in ordine alla quale siamo naturalmente pronti a discutere in Parlamento. Stiamo, comunque, riconsiderando la nostra posizione, fermo restando che il Governo non intende sospendere la politica di cooperazione in questo specifico settore. In proposito, spero che l'onorevole Napolitano non si offenda, ma avevo interpretato la risoluzione presentata dal gruppo comunista come una richiesta di sospendere la politica di cooperazione in quella determinata materia.

GIORGIO NAPOLITANO. Vi è un punto a parte.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Comunque, intendiamo procedere con la massima cautela effettuando una parziale revisione del nostro intervento, anche perché è stata ormai superata la fase iniziale, che richiedeva un impegno massiccio dall'esterno. Si può pensare, quindi, di passare alla fase successiva, in cui l'esperienza possa procedere con un impegno quantitativamente minore da parte del nostro paese.

Comunque — lo ripeto — lascerò alla Commissione alcuni dati che sono stati predisposti dagli uffici del ministero. Ritengo, infatti, che si tratti di un tema da affrontare seriamente, anche se spesso in Italia di tali questioni si parla più per ragioni di politica interna, che per un effettivo interesse verso il futuro della Somalia e della sua popolazione.

Per quanto riguarda la questione relativa all'Eritrea, ritengo di averla adeguatamente affrontata; oltre tutto, la posizione italiana nei confronti della stessa Eritrea è ben nota e consiste nel tentativo di creare le condizioni per l'instaurazione di un dialogo politico tra il Governo e le forze dell'FPLE e dell'FLE. In questo campo, anzi, siamo stati più attivi (mi dispiace contraddire l'onorevole Crippa) del presidente Carter. Infatti, l'inter-

vento di quest'ultimo non sta ottenendo risultati apprezzabili essendosi in qualche modo « arenato », mentre il nostro paese si sta adoperando in maniera molto attiva.

Naturalmente, l'adoperarsi in maniera attiva è cosa diversa dall'ottenere risultati concreti, anche perché (come è apparso anche sulla stampa) le recenti vicende che hanno portato ad un indebolimento del regime di Addis Abeba hanno indotto l'FPLE, che fino ad un anno fa era propenso al negoziato, ad irrigidirsi e ad « alzare il tiro » dal punto di vista politico. Infatti, mentre un anno fa si poteva ipotizzare un negoziato nell'unico contesto possibile, ossia in quello dell'autonomia oggi il suddetto movimento di liberazione ritiene di essere abbastanza forte da puntare addirittura all'indipendenza. Ciò, naturalmente, rende impossibile qualsiasi negoziato in quanto la controparte non può accettare tale condizione.

Questa è la situazione nella quale il nostro paese continua ad operare. Comunque, quando si agisce in contesti di questo genere, non si « affiggono manifesti » né si fanno proclami, ma di solito si annunciano i risultati soltanto nel momento in cui vengono ottenuti.

L'onorevole Crippa, quindi, può essere certo che da parte nostra non vi sono state né disattenzioni né dimenticanze. Siamo, anzi, molto più attivi di chiunque altro. In proposito, posso affermare che stiamo cercando di collaborare più che con gli Stati Uniti (che dichiarano molto ed agiscono poco) con l'Unione Sovietica la quale, come è noto, ha modificato la propria posizione in ordine alla politica africana e si pone preoccupazioni simili alle nostre.

In tale contesto, anche se non spetterebbe a me rispondere alla domanda, posso affermare che l'incontro al quale si è fatto riferimento vi è stato. Si è trattato di un incontro riservato, ma non segreto.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Se non l'avessi « tirato fuori » io, sarebbe rimasto segreto.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non vi era bisogno di renderlo noto, in quanto non vi era alcuna ragione di « pubblicare manifesti ». Comunque non lo nascondiamo in quanto non si tratta di un incontro segreto o che contenga elementi tali per cui...

GIORGIO NAPOLITANO. Se fosse stato veramente segreto, sarebbe stato negato anche dopo!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Una volta che si è venuti a conoscenza dell'incontro, sarebbe importante sapere quali siano state le conclusioni dell'incontro stesso.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Più di questo non posso e non voglio dire, né sarebbe opportuno dire. Tuttavia, posso precisare che l'incontro ha riguardato le questioni che stiamo discutendo in questa sede.

Il Governo di Addis Abeba ha cercato negli ultimi mesi di sviluppare iniziative diplomatiche non solo con il Governo italiano. Oggi infatti, è Menghistu che cerca appoggi per un'iniziativa di pace.

D'altronde, sperimentiamo continuamente iniziative del genere e di solito non le rendiamo note per un'ovvia ragione.

Comunque, in Italia si è parlato di questo incontro più per motivi di politica interna che di politica estera.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Io credevo che lei non lo sapesse, signor ministro degli affari esteri!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Le posso assicurare che su

questo aspetto si sbaglia. Non esiste, quindi, alcun problema e non mi sembra neanche strano il fatto che la politica estera veda spesso coinvolto in prima persona il capo del Governo, trattando con capi di Stato o di governo di altri paesi. Situazioni di questo genere si verificano, infatti, non solo nelle relazioni con i paesi africani, ma anche nei rapporti con gli Stati europei e si tratta di un fatto assolutamente normale.

In sostanza, l'incontro in questione rappresenta il segno di una preoccupazione che abbiamo e da cui consegue un impegno del Governo.

Di solito comunque — lo ripeto — non è necessario « fare manifesti », in quanto si svolge un determinato lavoro dal quale si spera di ottenere determinati risultati. Questo, tuttavia, è un discorso di carattere generale, in base al quale non abbiamo « fatto manifesti » dell'incontro svoltosi presso la comunità di Sant'Egidio.

Per quanto riguarda la comunità italiana, posso rispondere all'onorevole Tremaglia che in Somalia vi sono circa mille nostri connazionali, di cui 700 si trovano a Mogadiscio e circa 300 nel sud del paese. Soltanto 350, però, possono essere considerati come italiani permanentemente radicati in Somalia (50 dei quali sono missionari), mentre gli altri sono in qualche modo collegati all'attività di cooperazione, a quella dell'ambasciata (che è piuttosto consistente) o alla collaborazione di tipo militare che ora è stata sospesa ma che, nel momento in cui sono stati elaborati questi dati, era ancora in atto. Comunque, siamo molto attenti a prendere in considerazione anche le ipotesi di eventuali interventi nel caso in cui la situazione dovesse ulteriormente aggravarsi (cosa che naturalmente non ci auguriamo).

Queste sono le informazioni che intendevo fornire alla Commissione. Dal punto di vista, invece, delle considerazioni di carattere generale, l'onorevole Crippa mi ha accusato di non seguire una strategia,

mentre ad avviso dell'onorevole Napolitano avrei affrontato i problemi relativi a tutta l'Africa per sfuggire al tema specifico della Somalia.

Ritengo, invece, che il Governo abbia una propria strategia che comunque può essere sempre approfondita e rivista. Insieme, anzi, sulla validità di tale impostazione e sull'erroneità e « parrocchialità » di ogni impostazione volta a « singolarizzare » la discussione sulla sola Somalia. Dico ciò anche sulla base del fatto che non solo l'Italia, ma anche l'intero mondo occidentale (ed in particolare la CEE) sta procedendo ad una revisione delle sue strategie. Quindi, tutti i paesi che hanno attuato una politica di cooperazione nel periodo *post* coloniale hanno seguito determinate linee di condotta, mentre ora stiamo constatando tutti insieme la necessità di rivedere questa strategia. Qualsiasi discussione in materia, pertanto, è utile, anche in un paese come l'Italia in cui si affrontano le questioni di politica estera in maniera molto « buffa ».

Ad esempio su questo delicato tema il Governo è ovviamente aperto a dar vita ad un dibattito approfondito e pronto a recepire gli orientamenti che verranno prospettati, ma è necessario seguire una linea coerente ed una strategia, mentre approviamo leggi con le quali la cooperazione viene vincolata al rispetto dei diritti umani od alla spesa per gli armamenti, per poi procedere in maniera contraddittoria.

Dobbiamo sapere quale sia l'obiettivo che vogliamo raggiungere e le relative conseguenze. Se dovessi applicare tutti i criteri indicati così come vengono prospettati, dovrei sospendere del tutto la cooperazione con l'intera Africa *sub* sahariana. Secondo un mio noto punto di vista, tale esito non costituirebbe nemmeno un dramma, ma capisco che questa posizione, del tutto personale, non tiene conto in parte di altri argomenti, di estrema importanza, che spesso mi vengono fatti presente.

Sono venuto in questa sede a discutere di cooperazione ed ho prospettato le

linee programmatiche del Governo, affermando che si è scelto di indirizzare il 57 per cento delle donazioni verso paesi africani. Sono note, altresì, le priorità — forse l'onorevole Crippa non le ricorda — che fanno parte della strategia e tra le quali sono stati confermati il Corno d'Africa e l'Africa australe, secondo un determinato ragionamento.

Sono il primo a ritenere che si debba discutere per mettere a punto e in parte rivedere la strategia adottata, ma la riflessione deve essere necessariamente ed inevitabilmente complessiva.

Garantisco all'onorevole Masina che richiederò i controlli indicati e che alla Commissione verranno riferite le informazioni sollecitate, anche se ritengo che i dati fornitimi dal Ministero degli affari esteri siano sicuramente esatti.

Desidero solo far presente all'onorevole Masina che nello Zaire l'assetto pluripartitico è tale che, in base alla costituzione, tutti gli abitanti del paese sono iscritti, sin dalla nascita, al partito unico! La conoscenza di questi dati deve essere approfondita applicando una logica molto razionale e seguendo una strategia.

Le domande che ha posto l'onorevole Napolitano sono giuste e legittime, ma nel fornire le risposte bisogna andare fino in fondo. Il problema non è rappresentato solo dalla Somalia. Sarebbe diverso se si affermasse che la strategia applicata è corretta, che tutto va bene e che c'è solo un caso sbagliato da aggiustare. Se, però, procedessimo ad una riconsiderazione dell'efficacia dei nostri aiuti allo sviluppo nell'Africa *sub* sahariana, non sarebbe solo la situazione somala a doverci indurre ad un ripensamento, ma dovremmo operare una riconsiderazione globale. Infatti, anche nell'impostazione delle leggi si sono seguite logiche antiquate, non corrispondenti alla situazione qual è attualmente, che spesso possono essere qualificate *naïf*, astratte od utopiche e vengono contraddette dalla realtà.

Quindi, non sono solo le attività di determinate imprese, che spesso realizzano opere che non si traducono poi in un effettivo incentivo allo sviluppo, a dover essere riviste perché anche molti interventi delle ONG — tanto care ad alcuni membri di questa Commissione — sono altrettanto inefficaci. Il discorso è complessivo e sono pronto a farlo.

Alla Somalia l'Italia ha conferito negli ultimi tempi in media 200 miliardi l'anno; si tratta di una cifra consistente, che rappresenta circa il 15 per cento del GNP della Somalia. È evidente che bisogna riflettere, affinché tale cifra funzioni realmente da moltiplicatore dello sviluppo e non rappresenti, invece, uno spreco.

Non insisterei molto sul problema della corruzione, non perché pensi che tale fenomeno sia inesistente, ma perché, ancora una volta esso non caratterizza la sola Somalia essendo, purtroppo, assai diffuso e tale da non interessare solo l'intervento italiano nell'Africa *sub sahariana*, ma la cooperazione in generale.

Il commissario Marin che ha viaggiato per tutta l'Africa per preparare l'applicazione della IV Convenzione di Lomé, al suo ritorno ha riferito alla Commissione della Comunità economica europea, inducendola ad erogare solo il 20 per cento di quanto dovrebbe, pur in presenza di fabbisogni ed esigenze, perché ha riscontrato una diffusa situazione di corruzione. Il problema, quindi, non interessa solo l'Italia o la Somalia in quanto la situazione è più complessa e credo che sia giusto discuterne non tanto per processare un passato che, lo ripeto, ha caratteristiche generali e comuni, e le cui ragioni sono più oggettive che soggettive, ma soprattutto per cercare di operare meglio in futuro.

Quindi, onorevole Crippa, non vi è bisogno di istituire commissioni d'indagine perché sono pronto a fornire, a partire dalla Somalia, se siamo d'accordo sul fatto che il discorso è generale, tutti gli elementi su quanto è stato realizzato, in modo da discutere insieme, serenamente, su come operare meglio per il futuro.

Sono contrario all'impostazione comunista di sospensione della cooperazione — su questo punto la posizione del Governo è adamantina — ma non lo sono affatto a rispondere in concreto alla prima domanda rivolta dall'onorevole Napolitano, con cognizione di causa e sulla base dei fatti.

FRANCO FOSCHI. In questa direzione abbiamo avviato l'indagine conoscitiva che è già stata deliberata.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Se si intende approfondire la situazione della Somalia, il Governo non si sottrae, senza bisogno che a tale approfondimento si attribuisca il carattere di una sorta di processo che, per primo, non voglio e non credo sia giusto fare. Si tratta piuttosto di guardare al futuro e di stabilire il modo migliore per utilizzare ed orientare le risorse, per modificare le priorità e per intervenire secondo modalità diverse. Su ciò sono assolutamente d'accordo e, ripeto, possiamo cominciare a seguire questa strada proprio partendo dall'Etiopia e dalla Somalia, visto che l'Italia ha indirizzato nel Corno d'Africa maggiori risorse ed intendiamo continuare a mantenere quella priorità.

Più complessa è la seconda domanda postami dall'onorevole Napolitano. È evidente che l'obiettivo non è solo quello di promuovere un progresso puramente economico (anche se tale risultato sarebbe molto importante, visto che siamo al di sotto di ogni soglia di povertà), ma anche quello di conseguire un avanzamento politico e civile. Mentre, però, mi è chiaro come si possa compiere uno sforzo, analizzando i documenti ed i progetti e valutando le esperienze acquisite, per operare meglio sul primo versante, il conseguimento del secondo obiettivo è più complesso, ma il tentativo è stato compiuto.

Anche in questo caso, non si può giudicare astrattamente, ma in rapporto al contesto globale. L'Italia, avendo una particolare responsabilità nei confronti di due paesi, purtroppo molto « difficili »,

come l'Etiopia e la Somalia, ha cercato di attuare alcune realizzazioni, ma anche altre nazioni come il Portogallo, la Francia e l'Inghilterra hanno impegni nei confronti di paesi diversi. Non possiamo dire che l'Italia, sotto questo profilo, sia seconda ad altri.

Anche la vicenda specifica della Somalia torna a favore del nostro paese, proprio per quanto riguarda la possibilità di usare una situazione, chiamiamola di « interlocuzione speciale », per favorire un certo processo. Sicuramente si può fare di più e siamo aperti a tale ipotesi.

Ho prospettato quanto abbiamo cercato di fare, descrivendo i successi e gli insuccessi, nonché le battute d'arresto. Dobbiamo, però, capirci sul fatto che, quando l'azione dei regimi e dei governi interessati « scarti » da quella che noi vorremmo fosse la traiettoria da seguire, ciò avviene, quasi sempre, per la loro debolezza. L'unica cosa che non si può chiedere in questa situazione, perché esula dalla logica dei comportamenti dei sistemi umani, è che i regimi di cui parliamo accettino di « suicidarsi ». È possibile però esercitare pressioni ed è quanto stiamo facendo, ottenendo risultati, come ho già chiarito.

Mi stupisco che la Commissione abbia sottovalutato il fatto che in un mese si sia ottenuta la liberazione di cento persone dalle prigioni somale, che sicuramente non sono piacevoli, perché si tratta di un risultato che non è stato certo conseguito in molti altri paesi africani.

In situazioni diverse, estranee all'ambito africano e caratterizzate da un livello di sviluppo molto più elevato di quello somalo — penso a recenti avvenimenti accaduti nell'America caraibica o centrale — l'intervento italiano è molto meno efficace nel promuovere il processo di sviluppo dei diritti civili. In Somalia siamo riusciti ad ottenere un risultato non modesto, che molti non davano affatto per scontato, proprio in virtù di quello speciale rapporto di cui parlava l'onorevole Crippa. Ciò che mi sta a

cuore è il risultato perché, se si vuole promuovere un dialogo, si deve innanzitutto impedire che gli interlocutori siano tenuti in prigione o, peggio ancora, fucilati. Un conto è enunciare gli obiettivi, un altro è conseguirli concretamente.

Comunque, il Governo è impegnato su questo fronte ed è pronto a discutere con il Parlamento i suggerimenti concreti che verranno avanzati perché, mi si consenta, il richiamo dell'ambasciatore, in questa situazione, non ha alcun significato. In questi giorni, egli è tornato più volte in Italia per fornirci informazioni e rimanere in stretto collegamento con il ministero (in un mese, se non sbaglio, l'abbiamo incontrato tre volte), ma il suo richiamo non serve proprio a nulla. Un provvedimento di questo tipo è utile quando si interrompe il dialogo e si cessa di esercitare pressioni, e non quando si pensa di dover continuare...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Il ritiro è un atto di protesta, ma anche di pressione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo sempre avanzato proteste ed ottenuto, esercitando pressioni, risultati. Non vedo, quindi, perché avremmo dovuto compiere gesti che ritenevamo — la responsabilità di queste decisioni ricade sulla Farnesina — controproducenti. Adottando tale comportamento, però, non volevamo essere né complici, né conniventi, né indulgenti rispetto alla situazione. Di ciò si può comunque discutere.

In ogni caso gli obiettivi sono quelli che ho indicato, perché l'avvio di un confronto che consenta di verificare se vi sia una vera riuscita dal punto di vista, per così dire, del dialogo politico è difficilissimo.

Al comitato di riconciliazione nazionale possono intervenire quelli che io chiamo gli « oppositori politici », ma poi bisogna tenere conto dei gruppi di opposizione militare che non partecipano al

dialogo perché sono « in guerra ». Quindi, si tratta di avviare l'azione parallela di cui parlavo prima con l'Egitto (esattamente come per il Renamo, per l'Unita, per l'FPLE) che assicuri una tregua e consenta di creare le condizioni per una consultazione elettorale. Si sta seguendo anche questa strada, usando ampiamente il *leverage* che ci deriva dalla nostra presenza.

I risultati sono quelli che sono e, naturalmente, potrebbero essere maggiori. Anche qui, però, dobbiamo guardare alle difficoltà che incontra la Francia con la Costa d'Avorio o con il Gabon, a quelle dell'Inghilterra con la Nigeria. Tutto si può chiedere, fuorché i miracoli.

Ho indicato quali siano gli impegni del Governo. In ogni caso, spero che le risoluzioni che la Commissione approverà

ci forniscano stimoli e ci aiutino ad attuare una politica basata su una strategia efficace.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per il suo contributo.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 31 luglio 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO